

Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana



Numero 8

4 Novembre 1982

V SIMPOSIO DEI VESCOVI D'EUROPA su « La responsabilità collegiale dei Vescovi e delle Conferenze Episcopali d'Europa nella evangelizzazione del Continente »	pag. 225
DISCORSO DEL SANTO PADRE	» 229
OMELIA DEL SANTO PADRE	» 234
L'EVANGELIZZAZIONE DELL'EUROPA: URGENZE E DIFFICOLTA' (Card. George Basil Hume)	» 237
LE NECESSITA' E LE CONDIZIONI DELL'EVANGELIZZAZIONE DELL'EUROPA (Card. Franz König)	» 248
COLLEGIALITA' ED EVANGELIZZAZIONE IN EUROPA (Card. Roger Etchegaray)	» 261
COMUNICATO DEL C.C.E.E.	» 273

NOTIZIARIO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
a cura della Segreteria Generale

NUMERO 8

4 NOVEMBRE 1982

V Simposio dei Vescovi d'Europa
Roma, 4-8 ottobre 1982

La responsabilità collegiale dei Vescovi e delle Conferenze Episcopali d'Europa nella evangelizzazione del Continente

Il V Simposio dei Vescovi d'Europa è stato celebrato dal 4 all'8 ottobre 1982 sul tema « La responsabilità collegiale dei Vescovi e delle Conferenze Episcopali d'Europa nella evangelizzazione del Continente ».

I lavori hanno avuto inizio la sera del 4 ottobre con la prolusione su « L'evangelizzazione dell'Europa: urgenze e difficoltà » del Cardinale George Basil Hume, OSB, Arcivescovo di Westminster e Presidente del « Consilium Conferentiarum Episcopaliū Europae ».

Il Simposio si è articolato, poi, attraverso le seguenti relazioni:

— « La necessità e le condizioni della evangelizzazione dell'Europa (S.E. il Card. FRANZ KOENIG, Arcivescovo di Vienna)

— « Collegialità ed evangelizzazione in Europa » (S.E. il Card. ROGER ETCHEGARAY, Arcivescovo di Marsiglia)

— *Una terza relazione è stata tenuta da S.E. Mons. ALOIS SUSTAR, Arcivescovo di Lubiana, il quale, a nome personale, ha posto all'attenzione « Conclusioni pratiche e suggerimenti concreti sulla responsabilità collegiale dei Vescovi e delle Conferenze Episcopali d'Europa nella evangelizzazione del Continente ». (Questa relazione, avendo avuto lo scopo di stimolare i gruppi di lavoro ad una ricerca più attenta di proposte operative, verrà pubblicata negli Atti Ufficiali del C.C.E.E. insieme alle relazioni degli stessi gruppi di lavoro).*

Al Simposio hanno preso parte la quasi totalità dei Presidenti delle Conferenze Episcopali europee, circa altri 70 tra Cardinali, Arcivescovi e Vescovi quali delegati delle rispettive Conferenze Episcopali, 6 osservatori della Curia Romana, 3 delegati degli Episcopati di altri Continenti, 5 rappresentanti del clero, 4 rappresentanti dei Superiori e Superiore Maggiori dei Religiosi, 6 esperti, 6 rappresentanti del Foro europeo dei laici.

Vi hanno pure preso parte due rappresentanti delle Chiese cristiane d'Europa e quasi tutti i Segretari delle Conferenze Episcopali europee.

Erano assenti i Vescovi delegati degli Episcopati della Bulgaria, della Cecoslovacchia e della Romania.

La delegazione italiana era composta dagli Arcivescovi e Vescovi: Card. Anastasio A. Ballestrero, Arcivescovo di Torino e Presidente della C.E.I., Card. Salvatore Pappalardo, Arcivescovo di Palermo, Vice Presidente della C.E.I. e membro del C.C.E.E., Mons. Cesare Pagani, Arcive-

scovo di Perugia, Mons. Filippo Franceschi Arcivescovo-Vescovo di Padova, Mons. Giuseppe Agostino, Arcivescovo di Santa Severina e Vescovo di Crotona, Mons. Dante Bernini, Vescovo di Albano e Delegato della C.E.I. nella Commissione Episcopale della Comunità Europea, Mons. Attilio Nicora, Vescovo Ausiliare di Milano, Mons. Egidio Caporello Vescovo tit. di Caorle e Segretario Generale della C.E.I.

Il 5 ottobre, alle ore 16.30, il Santo Padre Giovanni Paolo II ha fatto visita ai Vescovi del Simposio, riuniti al Salesianum, e nell'Aula Magna ha ascoltato l'indirizzo di omaggio rivoltogli dal Presidente del C.C.E.E., il Card. George Basil Hume; quindi, dopo aver ascoltato la relazione dei gruppi linguistici di lavoro, ha pronunciato un Discorso.

Il giorno 8 ottobre, poi, Giovanni Paolo II ha presieduto nella Cappella Sistina una concelebrazione, alla quale hanno preso parte i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Sacerdoti e i Religiosi partecipanti al Simposio. Erano presenti al Sacro Rito anche le Religiose e i laici che hanno seguito i lavori in qualità di uditori.

La liturgia della Parola della Messa votiva dei SS. Cirillo e Metodio, patroni d'Europa, è stata incentrata sulla lettura tratta dalla lettera di San Paolo agli Efesini (4, 1-7; 11-13) e sulla proclamazione del Vangelo tratto da San Luca (5, 1-11). Ai Confratelli Vescovi il Papa ha rivolto una Omelia.

L'organizzazione del Simposio è stata curata dal Segretario del C.C.E.E., Mgr. Ivo Fürer e p. Paul Huot-Pleuroux, mentre, per la parte esecutiva, è stata chiesta e offerta la collaborazione della Segreteria della C.E.I.

Discorso del Santo Padre

Il Santo Padre Giovanni Paolo II ha pronunciato il seguente Discorso nell'Aula Magna del « Salesianum » il 5 ottobre 1982.

Carissimi Fratelli nell'Episcopato.

1. Sono lieto di unirmi a voi e di partecipare alle riflessioni di questo quinto Simposio del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (C.C.E.E.). Lo considero un incontro privilegiato perché permette a noi tutti di prendere più viva coscienza della « sollicitudo » per le Chiese in Europa che portiamo collegialmente. Consapevoli dell'importanza e della vastità della missione che ci è affidata, vogliamo in questi giorni più intensamente e fraternamente invocare lo Spirito Santo perché ci illumini e ci fortifichi nell'esercizio del ministero apostolico.

La nostra riunione ha una sua natura specifica, che la caratterizza e la distingue. Il Simposio, in effetti, è un'espressione significativa, a livello di tutta l'Europa, di quella Collegialità Episcopale, che è stata uno degli sviluppi centrali e più densi di conseguenze della ecclesio-logia del Vaticano II. Ancora più in profondità noi stiamo qui vivendo un'esperienza peculiare di quella « koinonia » ecclesiale, che ha la sua fonte vitale nel mistero stesso della Trinità. In voi sono qui in certo modo presenti le varie Chiese locali dell'intero Continente con tutta la loro eredità e la loro peculiarità. Sono Chiese, le nostre, generate dalla predicazione degli Apostoli, fecondate dal sangue dei primi martiri, vivificate dai carismi dei santi. Sono Chiese che hanno battezzato l'Europa ai suoi albori; Chiese che hanno scritto epopee esaltanti di fede e di evangelizzazione missionaria e attraversato crisi oscure e momenti drammatici. Le vostre Chiese hanno conservato felicemente la piena comunione con la Chiesa Romana anche se, ad un certo punto della loro storia, hanno dovuto fare la triste constatazione del distacco di una parte di esse. Saluto con affetto e venerazione queste Chiese che vengono dal primo millennio e sono proiettate verso il terzo millennio dell'era cristiana. Le contemplo come Chiese sorelle, formanti insieme, nello Spirito Santo e nella celebrazione dell'Eucaristia, l'unico corpo di Cristo. È questo il « luogo » teologico in cui dobbiamo situarci per interpretare « l'oggi » della storia della salvezza in Europa, aprendoci ad ascoltare quello che lo Spirito dice a queste nostre Chiese per assolvere il loro compito di evangelizzazione.

2. Il vostro sguardo si fissa in questi giorni su l'Europa e, cercando di capire il disegno e gli appelli di Dio, si interroga su quello che l'Europa oggi è, sulla sua coscienza, le sue ambizioni, le sue crisi, il suo destino.

Vorrei dirvi, anzitutto, che il vostro Simposio in se stesso fa apparire un *volto originale dell'Europa e accende una speranza per tutta l'Europa*.

Il vecchio Continente porta oggi ancora aperte nella sua carne le ferite di un passato, remoto e prossimo, segnato da guerre, da contrapposizioni ideologiche, politiche, militari, economiche. Qualcuno si domanderà se l'Europa oggi è un mito o mostrerà che esistono in realtà diverse Europe: da quella economica e politica, a quella culturale e militare. Nonostante l'impulso verso la ricomposizione delle fratture storiche e le forze convergenti verso l'unità, linee divisorie attraversano il Continente tra Est e Ovest, Nord e Sud. La nostra riunione non ignora, ma non assume certo questi contorni, queste divisioni e queste contrapposizioni.

La realtà collegiale del nostro incontro e della nostra missione, lungi dall'essere una sacralizzazione delle attuali divisioni, è invece un atto creativo e rigenerativo di un'Europa unita. Il nostro Simposio attesta in effetti la vocazione dell'Europa alla fraternità e alla solidarietà di tutti i popoli che la compongono dall'Atlantico agli Urali. In seno al Simposio voi rappresentate popoli distinti etnicamente e portate con voi una grande varietà di culture. La vostra riunione non appiattisce né annulla le ricchezze delle singole civiltazioni nazionali, le mette in comunicazione, aprendole ad un mutuo arricchimento. Come già ha fatto il cristianesimo nel primo millennio d'Europa, integrando l'eredità greco-romana, la cultura dei popoli germanici e quella delle genti slave, dando vita, dalla varietà etnica e culturale, ad un comune spirito europeo, così voi, senza nostalgie per il passato, ma con piena convinzione nella intrinseca forza unificante del cristianesimo e nel suo ruolo storico, vi impegnate collegialmente a far nascere dalla varietà delle esperienze locali e nazionali una nuova e comune civiltazione europea.

Dovete comunicare all'Europa d'oggi questa speranza, che è in voi. Certo, voi non volete costruire una Europa parallela a quella esistente, ma quello che voi fate è di rivelare l'Europa a se stessa. Voi mostrate all'Europa la sua anima e la sua identità, voi offrite all'Europa la chiave di interpretazione della sua vocazione.

3. *La Chiesa e l'Europa*. Sono due realtà intimamente legate nel loro essere e nel loro destino. Hanno fatto insieme un percorso di secoli e rimangono marcate dalla stessa storia. L'Europa è stata battezzata dal cristianesimo; e le nazioni europee, nella loro diversità, hanno dato corpo all'esistenza cristiana. Nel loro incontro si sono mutuamente arricchite di valori che non solo sono divenuti l'anima della civiltà europea, ma anche patrimonio dell'intera umanità. Se nel corso di crisi successive la cultura europea ha cercato di prendere le sue distanze dalla fede e dalla Chiesa, ciò che allora è stato proclamato come una volontà di emancipazione e di autonomia, in realtà era una crisi interiore alla

stessa coscienza europea, messa alla prova e tentata nella sua identità profonda, nelle sue scelte fondamentali e nel suo destino storico.

L'Europa non potrebbe abbandonare il cristianesimo come un compagno di viaggio diventato estraneo, così come un uomo non può abbandonare le sue ragioni di vivere e di sperare senza cadere in una crisi drammatica.

È per questo che le trasformazioni della coscienza europea spinte fin alle più radicali negazioni dell'eredità cristiana rimangono pienamente comprensibili solo in riferimento essenziale al cristianesimo. Le crisi dell'uomo europeo sono le crisi dell'uomo cristiano. Le crisi della cultura europea sono le crisi della cultura cristiana.

È estremamente significativo esaminare la metamorfosi subita dallo spirito europeo in quest'ultimo secolo. L'Europa è oggi attraversata da correnti, ideologie, ambizioni che si vorrebbero estranee alla fede, quando anche non direttamente opposte al cristianesimo. Ma è interessante rilevare come, partendo da sistemi e da scelte che intendevano assolutizzare l'uomo e le sue conquiste terrene, si è arrivati oggi a mettere in discussione precisamente l'uomo stesso, la sua dignità ed i suoi valori intrinseci, le sue certezze eterne e la sua sete di assoluto. Dove sono oggi i solenni proclami di un certo scientismo che prometteva di dischiudere all'uomo spazi indefiniti di progresso e di benessere? Dove sono le speranze che l'uomo, proclamata la morte di Dio, si sarebbe finalmente collocato al posto di Dio nel mondo e nella storia, avviando un'era nuova in cui avrebbe vinto da solo tutti i propri mali?

Le tragiche vicende di questo secolo, che hanno insanguinato il suolo d'Europa in spaventosi conflitti fratricidi; l'ascesa di regimi autoritari e totalitari, che hanno negato e negano la libertà e i diritti fondamentali dell'uomo; i dubbi e le riserve che pesano su un progresso che, mentre manipola i beni dell'universo per accrescere l'opulenza ed il benessere, non solo intacca l'habitat dell'uomo, ma costruisce anche tremendi ordigni di distruzione; l'epilogo fatale delle correnti filosofico-culturali e dei movimenti di liberazione chiusi alla trascendenza; tutto questo ha finito per disincantare l'uomo europeo, spingendolo verso lo scetticismo, il relativismo, se non anche facendolo piombare nel nichilismo, nella insignificanza e nell'angoscia esistenziale.

Questa contraddizione e questo sbocco drammatico e imprevisto sembrano paradossali e difficili da spiegare. Certuni diranno che si tratta di una crisi di crescita, legata alla natura dell'uomo essenzialmente caratterizzata dalla finitezza e dalla storicità della sua condizione. Ma il dramma sembra racchiudere un significato più recondito, che spetta a voi di svelare pienamente, dandone l'interpretazione spirituale alla luce di una teologia della storia che vede l'uomo in un dialogo di libertà con Dio e con il suo progetto salvifico.

4. In questa luce, il cristianesimo può scoprire nell'avventura dello spirito europeo le tentazioni, le infedeltà ed i rischi che sono propri dell'uomo nel suo rapporto essenziale con Dio in Cristo.

Ancor più profondamente, possiamo affermare che queste prove, queste tentazioni e questo esito del dramma europeo non solo interpellano il cristianesimo e la Chiesa dal di fuori come una difficoltà o un ostacolo esterno da superare nell'opera di evangelizzazione, ma in un senso vero sono *interiori al cristianesimo e alla Chiesa*. L'ateismo europeo è una sfida che si comprende nell'orizzonte di una coscienza cristiana; è più una ribellione a Dio e una infedeltà a Dio che una semplice negazione di Dio. Il secolarismo, che l'Europa ha diffuso nel mondo col pericolo di inaridire rigogliose culture dei popoli di altri continenti, si è alimentato e si alimenta alla concezione biblica della creazione e del rapporto uomo-cosmo.

L'impresa scientifico-tecnica di assoggettare il mondo non sta forse nella linea biblica del compito che Dio ha affidato all'uomo? E la volontà di potere e di possedere non è la tentazione dell'uomo e del popolo sotto il segno dell'alleanza con Dio?

Potremmo continuare nella nostra analisi. E scopriremo, forse non senza meraviglia, che la crisi e la tentazione dell'uomo europeo e dell'Europa sono crisi e tentazioni del cristianesimo e della Chiesa in Europa.

Ma se è vero che le difficoltà e gli ostacoli all'evangelizzazione in Europa trovano appiglio nella stessa Chiesa e nello stesso cristianesimo, i rimedi e le soluzioni andranno cercati all'interno della Chiesa e del cristianesimo, e cioè nella verità e nella grazia di Cristo, Redentore dell'uomo, Centro del cosmo e della storia.

La Chiesa stessa deve allora auto-evangelizzarsi per rispondere alle sfide dell'uomo d'oggi.

Se l'ateismo è una tentazione della fede, sarà con l'approfondimento e la purificazione della fede che esso sarà vinto.

Se il secolarismo chiama in causa la concezione dell'uomo nel mondo e l'utilizzazione dell'universo, l'evangelizzazione dovrà riproporre quella teologia e spiritualità cosmica che, fondata biblicamente e presente nella liturgia, ha ricevuto illuminanti prospettive dal Concilio Vaticano II (cfr. *Gaudium et spes*, 37).

Se la rivoluzione industriale, nata in Europa, ha dato origine a un tipo di economia, a rapporti sociali e a movimenti che sembrano opporsi alla Chiesa e ostacolare l'evangelizzazione, sarà vivendo, annunciando e incarnando il Vangelo della giustizia, della fraternità e del lavoro, che restituiremo al mondo del lavoro un mondo umano e cristiano.

Potremo continuare ad applicare questi concetti a realtà così importanti, come la famiglia, la gioventù, le zone di povertà e i « nuovi poveri » in Europa, le minoranze etniche e religiose, i rapporti tra Europa e Terzo Mondo.

Far appello alla fede e alla santità della Chiesa per rispondere a questi problemi e a queste sfide non è una volontà di conquista o di restaurazione, ma è il cammino obbligato che va fino in fondo alle sfide e ai problemi.

La Chiesa, per rispondere alla sua missione oggi in Europa deve aver coscienza che, lungi dall'essere estranea all'uomo europeo o tanto meno sentirsi inutile e impotente a risolvere le crisi e i problemi dell'Europa, porta invece in se stessa i rimedi alle difficoltà e la speranza del domani.

E sarà con l'essere fedele fino in fondo a Cristo e divenendo sempre più, con la santità di vita e con le virtù evangeliche, trasparenza di Cristo, che la Chiesa entrerà nell'animo e nel cuore dell'Europa.

5. La nostra responsabilità e la nostra missione nei riguardi dell'Europa sono quindi ben grandi, così come grande è la speranza di cui siamo portatori.

Le nostre comunità, evangelizzate nella prima ora della storia della Chiesa, hanno ricevuto talenti preziosi da amministrare. Non possiamo certo, come gli operai della parabola evangelica, vantare meriti nei confronti delle Chiese novelle degli altri continenti. Dobbiamo anzi, con sincera umiltà, chiedere perdono delle nostre infedeltà, delle nostre divisioni e delle malattie che abbiamo diffuso nel mondo.

Ma, insieme, dobbiamo intraprendere, con rinnovata convinzione, la missione che Dio oggi ci affida in ordine all'Europa.

Noi non abbiamo ricette economiche né programmi politici da proporre. Ma abbiamo un Messaggio e una Buona Novella da annunciare.

Dipenderà anche da noi se l'Europa si rinchiuderà nelle sue piccole ambizioni terrestri, nei suoi egoismi e soccomberà all'angoscia e all'insignificanza, rinunciando alla sua vocazione e al suo ruolo storico, oppure ritroverà la sua anima nella civiltà della vita, dell'amore e della speranza.

Auguro a voi di scoprire nelle riflessioni di questo Simposio le vie che lo Spirito Santo apre alla Chiesa e alle vostre Chiese per annunciare il suo Messaggio all'Europa d'oggi.

Vi accompagni la mia Benedizione.

Omelia del Santo Padre

La seguente Omelia è stata rivolta dal Santo Padre Giovanni Paolo II ai partecipanti al V Simposio dei Vescovi d'Europa durante la Concelebrazione eucaristica, tenutasi nella Cappella Sistina l'8 ottobre 1982.

Cari Fratelli.

1. C'è un testo del Vangelo di San Giovanni, che conosciamo bene e che ci è molto caro, in cui Cristo parla di se stesso come del *Buon Pastore*.

Nell'odierna liturgia, invece, noi parliamo *al Buon Pastore* con le parole, pure ben note, del Salmo: « Il Signore è il mio pastore: / non manco di nulla; / su pascoli erbosi mi fa riposare, / ad acque tranquille mi conduce. / Mi rinfranca, *mi guida* per il giusto cammino, / per amore del suo nome. / Se dovessi camminare in una valle oscura, / non temerei alcun male, perché *tu sei con me* » (Sal 22 [23], 1-4).

Che cosa è stato questo Simposio dei Vescovi dell'Europa, se non *una preghiera* al Buon Pastore, espressa con le parole del Salmo della odierna liturgia? Una preghiera di molti pastori all'Unico Pastore, Unico ed Eterno!

Mediante questo Simposio-preghiera voi, cari Fratelli, desideravate, prima di tutto, *svelare la Figura* del Buon Pastore, che si china con sollecitudine sul continente europeo ed esce ad incontrare gli uomini e i popoli, dai quali ci ha chiamati. Egli esce anche ad incontrare l'epoca, il tempo nel quale ci ha chiamati, perché come Vescovi *abbiamo parte* alla sua sollecitudine di pastore, alla sua missione.

In questo giorno, in cui termina il vostro comune lavoro, desidero che *la coscienza della presenza di Cristo*, del suo amore di Pastore e della sua cura, sia il frutto principale del Simposio, perché partiate di qui verso le diverse direzioni nuovamente pieni di tale coscienza, nuovamente da essa vivificati.

« Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male... ».

2. E perciò ritorniamo in questa odierna Eucaristia di commiato alle sponde del lago di Genezaret.

Là, dove la folla faceva ressa intorno a Gesù per ascoltare la parola di Dio, Egli salì su una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra (cfr. Lc 5, 2-3).

E proprio allora si è formata la *meravigliosa analogia* tra l'ascolto della parola di Dio e il lavoro dei pescatori.

I pescatori vivono della pesca. Quando gettano le reti ed esse tornano vuote alle loro mani, i pescatori sono tristi. Forse perfino rasse-

gnati. Non risuona forse dalla barca di Simone un tono di tristezza e perfino di rassegnazione, quando egli dice: « Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e *non abbiamo preso nulla* »? (Lc 5, 5). Così risponde all'incoraggiamento di Cristo: « Prendi il largo e calate le reti » (Lc 5, 4).

Forse, cari Fratelli, il vostro Simposio europeo è stato anche un momento dell'*invito di Cristo*, il quale è risuonato normalmente alle orecchie dei pescatori e può risuonare anche alle orecchie dei Vescovi, che sono i successori dei pescatori di Galilea. Che cosa è più normale per *un pescatore* che calare le reti? Che cosa è più normale per *un Vescovo* che annunciare il Vangelo, cercare le anime e guidare la nave della Chiesa?

Ci chiediamo quindi oggi: abbiamo risposto all'invito del Maestro: « *Prendi il largo* »? Abbiamo cercato di guardare, durante questi giorni, i problemi della nostra missione in Europa secondo la giusta misura? Abbiamo cercato di abbracciarli nell'intera « larghezza » del Vangelo di Dio e, insieme, della realtà umana?

3. « *Sulla tua parola getterò le reti* » (Lc 5, 5).

L'Autore della Lettera agli Efesini, il « prigioniero del Signore », esorta i suoi destinatari a comportarsi « in maniera degna della vocazione ricevuta », con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandosi a vicenda con amore (cfr. Ef 4, 1-2). Poiché sono stati *chiamati alla speranza*, a una sola speranza, quella che è data loro dalla vocazione (cfr. Ef 4, 4).

Il momento vissuto sul lago di Genezaret, quando Cristo ordina ai pescatori di calare le reti, non è forse appunto una *tale chiamata alla speranza*? A quell'unica speranza, che è data dalla vocazione? E la vocazione dei pescatori è di trar fuori dall'acqua profonda i pesci per l'utilità degli uomini.

Tuttavia l'invito di Cristo in quel momento comporta in sé tutta l'*analogia* esistente tra il lavoro dei pescatori e l'annuncio del Vangelo.

Quando i pescatori prenderanno una quantità di pesci, così che le reti si romperanno, — quando Simone, al vedere il miracolo, cade in ginocchio davanti a Cristo, gridando che non è degno, egli peccatore, di ospitarlo nella sua barca — allora Cristo porterà *a termine l'analogia* espressa in questo segno mirabile e dirà a Simone: « Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini » (Lc 5, 10).

Bisogna, cari Fratelli, che anche noi Vescovi del continente europeo viviamo ancora una volta, in tutta la pienezza, quell'analogia di Galilea. Bisogna che di nuovo sentiamo il « Non temere », perché forse siamo scoraggiati e rassegnati. *Bisogna che anche noi di nuovo ritroviamo questo appello alla speranza* — all'« unica speranza » che ci dà la nostra vocazione. E bisogna che noi caliamo instancabilmente le reti, ripetendo così come Simone: « Sulla tua parola getterò le reti » (Lc 5, 5).

L'Eterno Pastore delle anime umane è il Signore di ogni pesca.

4. Vi siete riuniti qui a Roma, voi, Vescovi di diversi paesi dell'Europa, per rianimare la speranza, « alla quale siete stati chiamati ». A ciascuno di noi, tuttavia, « è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo » (Ef 4, 7).

Lavorando sulle vostre Comunità — da quella quotidiana della propria diocesi a quella più ampia della Conferenza Episcopale nazionale — desiderate ancora in altro modo mettere mano alla « costruzione del Corpo di Cristo ». Lo Spirito Santo vi ha costituiti « pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero » (Ef 4, 12), il cui « scopo » è la costruzione di questo Corpo.

Questo corpo « è unico » così come c'è « un solo Spirito » (Ef 4, 4), e come c'è pure « un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo » (Ef 4, 5) e soprattutto « un solo Dio Padre di tutti, che è (ed opera) al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti » (Ef 4, 5-6).

Il frutto del Simposio — attraverso tutte le differenziazioni che decidono della ricchezza delle Nazioni e delle Chiese, attraverso *divisioni* che sono un'eredità difficile del passato, attraverso — ripeto — differenziazioni e divisioni, di non essenziale importanza, che vengono dagli uomini — sia soprattutto questo: scoprire l'unità! *Questa unità* che è per gli uomini, e viene da Dio!

L'unità del popolo di Dio: grande, universale e quindi pan-europea. Da questa unità, che viene da Dio, bisogna sempre iniziare, e bisogna anche vederla alla fine. Sì, vederla come scopo.

Gesù Cristo, Buon Pastore, è con noi su tutte le vie che conducono dal Divino Inizio all'unità del Corpo redento.

5. *Per evangelica dicta.*

Siano cancellate le nostre colpe mediante le parole del Vangelo.

Ci aiutino le parole del Vangelo *a sentire* il gusto dei problemi di Dio e leggere la profondità dei misteri.

La parola del Vangelo ci permetta di ritrovare la speranza della nostra vocazione.

L'evangelizzazione dell'Europa : urgenze e difficoltà

Prolusione di S.E. il Card. GEORGE BASIL HUME, O.S.B.
*Arcivescovo di Westminster e Presidente del Consiglio
delle Conferenze Episcopali d'Europa*

Premessa

Sono lieto di porgere a tutti voi il benvenuto a questo V Simposio, organizzato dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa.

Si potrebbe affermare che questo Simposio è, in un certo senso, più importante dei precedenti non solo per l'argomento che sarà trattato, ma anche a motivo della qualificata partecipazione. Abbiamo chiesto, infatti, e in parte ottenuto, che ciascuna delegazione delle Conferenze Episcopali fosse guidata dal proprio Presidente: questa richiesta, non usuale, è suffragata da motivazioni pratiche e teologiche.

L'evangelizzazione dei popoli

Con il tema proposto abbiamo voluto sottolineare, in modo particolare, il fatto che il compito di evangelizzare tutti i popoli costituisce la missione essenziale della Chiesa. Dopo il Sinodo del 1974, Paolo VI ci ha ricordato che « Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare » (*EN*, n. 14).

Intanto, dobbiamo subito evidenziare che cosa è l'evangelizzazione. E qui citiamo nuovamente Paolo VI e la sua riflessione sul Sinodo del 1974. Egli così si esprime: « L'evangelizzazione conterrà sempre anche — come base, centro e insieme vertice del suo dinamismo — una chiara proclamazione che, in Gesù Cristo, figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta ad ogni uomo, come dono di grazia e misericordia di Dio stesso. E non già una salvezza immanente, a misura dei bisogni materiali o anche spirituali che si esauriscono nel quadro dell'esistenza temporale e si identificano totalmente con i desideri, le speranze, le occupazioni, le lotte temporali, ma altresì una salvezza che oltrepassa tutti questi limiti per attuarsi in una comunione con l'unico Assoluto, quello di Dio: salvezza trascendente, escatologica, che ha certamente il suo inizio in questa vita, ma che si compie nell'eternità » (*EN*, n. 27). In altra parte del documento, il Santo Padre sviluppa questo concetto, aggiungendo che « ... la Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca

di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri» (*EN*, n. 18). Il messaggio di salvezza è universale; esso permea e trascende l'esistenza umana e dev'essere proclamato a tutta l'umanità e a tutta la società a qualsiasi livello.

Breve analisi della situazione in Europa per una collaborazione nella evangelizzazione

Durante i lavori di questo Simposio rifletteremo soprattutto sulla missione alla quale siamo chiamati in Europa. La situazione della Chiesa cristiana nel nostro Continente è complessa e difficile: esistono molteplici divisioni tra l'Est e l'Ovest; vi sono profonde differenze sociali e culturali tra il Nord e il Sud dell'Europa; sussistono divisioni religiose dovute ad una storia spesso amara che ha prodotto le divisioni, prima, dei Cattolici e degli Ortodossi e, quindi, dei Cattolici e dei Protestanti. Malgrado queste difficoltà, però, il Continente conserva una sua unità spirituale, che deriva da un'unica vicenda storica e da valori cristiani condivisi da tutti. L'evangelizzazione deve tener conto di questa realtà europea. L'Europa è sì un tutto, ma è anche costituita da un mosaico di popoli. La Chiesa deve parlare nei vari linguaggi e nei modi più adatti a culture di nazioni antiche e indipendenti, ma, nel contempo, dev'essere consapevole dell'esistenza di una unità più profonda, di un comune retaggio e di problemi comuni a tutte. Perciò, le Chiese locali e le Conferenze Episcopali Nazionali mentre, da una parte, hanno l'evidente responsabilità di annunciare il Vangelo alle loro genti, dall'altra, sentono l'urgenza di un appoggio collegiale, dell'incoraggiamento e dell'aiuto di altre nazioni, al fine di poter affrontare quei problemi che trascendono le frontiere nazionali e interessano tutto il Continente.

I Presidenti delle Conferenze Episcopali Nazionali dovrebbero svolgere un ruolo preminente in questa azione collegiale: il loro appoggio, di solito, dovrebbe dimostrarsi decisivo nel promuovere e nel sostenere una effettiva collaborazione tra le diverse Conferenze. La presenza di tanti Presidenti a questo Simposio, nonché l'interessamento attivo e l'incoraggiamento del Santo Padre, sono la prova che esiste una presa di coscienza circa l'urgenza e la necessità dell'evangelizzazione. Questa presenza e questo incoraggiamento dimostrano altresì che vi è una profonda ansia di affrontare quei problemi che ostacolano il nostro compito collegiale.

Destinatari della evangelizzazione

Esaminiamo, ora, insieme, prima le persone che devono essere evangelizzate, e poi le situazioni particolari che si rivelano sfavorevoli alla ricezione del Vangelo.

L'annuncio della Buona Novella ci deve, anzitutto, oggi in Europa, rendere consapevoli delle diverse categorie di persone che dovrebbero udire la nostra voce: i non cristiani, gli atei, gli «umanitaristi», gli scristianizzati, gli indifferenti e tutto il corpo de credenti.

A taluni può apparire strano che, in questa nostra epoca, sia ancora necessario il primo annuncio di Gesù Cristo. In molti paesi dell'Europa Occidentale vi sono grandi comunità di immigrati. In alcuni casi, si tratta di lavoratori immigrati, di cui alcuni si stabiliscono in Europa prendendone la cittadinanza e insediandosi fra noi con le loro famiglie, e di cui molti praticano religioni non cristiane. In Inghilterra, ad esempio, si contano oggi più Musulmani che Metodisti. Si tratta di un fenomeno postbellico a cui, in quanto evangelizzatori, dobbiamo guardare con particolare attenzione. In un documento diramato di recente dalla Conferenza Episcopale dell'Inghilterra e del Galles abbiamo affermato: «Dobbiamo cercare di conoscere più a fondo "il credo" e l'"humus culturale" degli immigrati non cristiani nei nostri Paesi. In special modo, dovremmo accostarci ad essi con spirito di apertura e di umiltà, per imparare, per capire e per valutare le loro tradizioni religiose, e, inoltre, anche per trarne frutto. Allo stesso tempo dovremmo far loro conoscere il nostro credo, e la Buona Novella di Gesù Cristo» (The Easter People, n. 88).

L'ateismo e l'«umanitarismo» sono ben noti nemici del Vangelo. Essi costituiscono una minaccia di carattere diverso per l'Occidente e per l'Oriente. Nell'Occidente, si infiltrano insidiosi nella società, minandone le fondamenta; i mezzi di comunicazione di massa facilitano l'ingresso di queste teorie in ogni casa; si crea gradualmente, ma efficacemente, un'atmosfera di secolarismo. Diventa quindi molto difficile arginare, come è nostro dovere, questo spirito del nostro tempo.

Nell'Europa Orientale, invece, l'ateismo minaccia in modo più aggressivo e determina la politica delle istituzioni statali. Per oltre trenta anni, il comunismo ateo ha imposto severe limitazioni alla libertà religiosa. Paolo VI si è così espresso al riguardo: «D'altronde, noi dobbiamo constatare con tristezza che l'opera evangelizzatrice della Chiesa è fortemente contrastata, se non impedita, da poteri pubblici. Avviene, anche ai nostri giorni, che annunziatori della parola di Dio siano privati dei loro diritti, perseguitati, minacciati, eliminati per il solo fatto di predicare Gesù Cristo e il suo Vangelo. Ma noi abbiamo fiducia che, malgrado queste prove dolorose, alla fin fine l'opera di questi apostoli non verrà meno in nessuna regione del mondo» (EN, n. 50).

Nel corso di questo Simposio sarebbe bene ricercare i modi più consoni per sostenere i nostri Confratelli Vescovi nell'esercizio della loro missione fondamentale.

È un fatto incontrovertibile che in molti Paesi d'Europa si assiste, oggi, ad una sempre più diffusa decristianizzazione. In questi Paesi, le persone, pur essendo battezzate, vivono al di fuori della Chiesa cristiana. In quale modo possiamo predicare a coloro che mediante il Battesimo sono cristiani, ma che, per quanto riguarda la conoscenza della loro

religione e il loro stile di vita, decisamente non lo sono? E in qual modo accostarci a coloro che, pur avendo ricevuto un notevole grado di istruzione, hanno respinto il cristianesimo come un qualcosa che non interessa la loro vita?

L'evangelizzatore ha la netta responsabilità di annunciare il Vangelo ai non-cristiani, agli scristianizzati e a coloro che sono fuorviati dall'ateismo e dall'«umanitarismo» militante. In maniera diversa, ma effettiva, l'evangelizzatore deve parlare tanto ai cristiani indifferenti quanto ai credenti. Gli indifferenti e i non praticanti costituiscono per noi un problema complesso a causa dei molti gradi e tipi di indifferenza. In merito, Paolo VI afferma: « Il fenomeno dei non praticanti è molto antico nella storia del cristianesimo, è legato ad una debolezza naturale, ad una profonda incoerenza che, purtroppo, ci portiamo dentro di noi. Esso presenta tuttavia oggi delle caratteristiche nuove. Si spiega spesso mediante gli sradicamenti tipici della nostra epoca. Nasce anche dal fatto che i cristiani oggi vivono a fianco con i non credenti e ricevono continuamente i contraccolpi della non credenza. D'altronde, i non praticanti contemporanei, più di quelli di altri tempi, cercano di spiegare e di giustificare la loro posizione in nome di una religione interiore, dell'autonomia o dell'autenticità personali » (EN, n. 56). Indubbiamente, il numero dei cristiani non praticanti aumenta in modo pauroso. In Inghilterra, meno del 10% del totale della popolazione frequenta la Chiesa alla domenica. Circa il 40-45% dei cattolici registrati va regolarmente a Messa la domenica, e il numero tende a diminuire lentamente. Vorrei, perciò, suggerire lo studio dei modi idonei per invertire questa tendenza.

Parte del problema sta nel fatto che molti dei nostri cattolici, pur avendo ricevuto i sacramenti, e ricevendoli ancora raramente, non sono mai giunti al punto di assumere un impegno personale verso Cristo. A questo proposito, noi Inglesi diciamo che troppe persone sono state « sacramentalizzate », e per nulla « evangelizzate ». Non possiamo, dunque, ignorare questo problema, né possiamo trascurare il compito di rendere più profonda e di sostenere la fede di tutti i credenti. Non si deve dare per scontata la loro fedeltà e la loro perseveranza in situazioni tanto avverse. Non è necessaria una evangelizzazione nel senso stretto del primo annuncio del Vangelo, quanto, invece, una catechesi più solida, più profonda e più prolungata da potersi addirittura chiamare « evangelizzazione permanente ». Dobbiamo, senza sosta, provocare i fedeli, noi compresi, a confrontarsi con la persona e il messaggio di Gesù Cristo e con la pienezza della parola di Dio.

La fede dev'essere approfondita, rafforzata, resa più matura. Ciò significa che abbiamo il dovere di enucleare dei programmi di catechesi per adulti, come è stato raccomandato dal Sinodo dei Vescovi del 1977: « È, questa, la principale forma della catechesi, in quanto si rivolge a persone che hanno le più grandi responsabilità e la capacità di vivere il messaggio di Cristo nella sua forma pienamente sviluppata » (*Catechesi tradendae*, n. 43).

Difficoltà per l'annuncio del Vangelo in Europa

Prendo, ora, in esame il nostro Continente, così come si presenta attualmente, per indicare alcuni ostacoli all'annuncio del Vangelo che, sotto vari aspetti, sono presenti in tutta l'Europa. È evidente che la mia non potrà essere un'analisi particolareggiata di tali problemi; ritengo, però, che dovremmo costantemente tenerli presenti durante i nostri lavori. Desidero inoltre aggiungere che non esaminerò questi problemi in ordine di priorità.

a) Non v'è dubbio che uno dei principali ostacoli alla efficace predicazione del Vangelo è lo scandalo della mancanza di unità tra i seguaci di Cristo. Paolo VI si chiedeva se non fosse proprio questo uno dei grandi malesseri dell'evangelizzazione di oggi (cfr. *EN*, n. 77). Specie nel corso di questo secolo, i cristiani si sono sentiti sempre più in colpa e hanno reagito con maggiore impazienza alle divisioni che li separano. Anche i non cristiani trovano una facile scusa nel criticare la disunione che regna tra i cristiani. È perciò indispensabile prefiggersi come prima meta l'unità dei cristiani. Durante la visita in Inghilterra, Giovanni Paolo II ha firmato una dichiarazione congiunta con l'Arcivescovo anglicano di Canterbury, il Dott. Robert Runcie, nella quale si possono leggere queste meravigliose parole: « Il nostro scopo non è solo limitato alla unificazione delle nostre due Comunioni, escludendo gli altri cristiani, ma piuttosto si estende al compimento della volontà di Dio che consiste nella unità visibile di tutto il suo popolo. Nel presente dialogo, e in quelli che si svolgono tra altri cristiani fra di loro e con noi, noi riconosciamo, negli accordi che potremo raggiungere e nelle difficoltà che incontreremo, una nuova sfida ad abbandonarci completamente alla verità del Vangelo ». È soltanto abbandonandoci completamente alla verità del Vangelo che tutte le divisioni tra i cristiani potranno essere superate e la via all'unità potrà essere perseguita con umiltà e con la più completa fiducia. Le nostre divisioni non devono ostacolare ulteriormente l'urgente necessità che incombe ai cristiani di predicare, tutti insieme, il Vangelo di Gesù Cristo.

La mancanza di unità, inoltre, non è un fenomeno limitato alle Chiese cristiane d'Europa; nella stessa Chiesa cattolica è dato cogliere una mancanza di unione e una polarizzazione dannosa, che ostacolano l'evangelizzazione: la paura e il sospetto nei confronti dell'ecumenismo; la riforma della liturgia dà luogo a profonde disparità di opinione; incomprendimenti e divergenze sui contenuti e i metodi della catechesi; disaccordo sulla natura della Chiesa. È compito di noi Vescovi costituire una salda difesa contro la disunione: dobbiamo essere i promotori di una reale comunione nella fede. Non può esservi unità nella diocesi se non intorno al Vescovo. Giovanni Paolo II ci ha ricordato questa verità quando ha predicato nella Cattedrale di Westminster e a Wembley nel corso della visita pastorale di quest'anno in Gran Bretagna. A Westminster ha detto: « In ciascuna diocesi il Vescovo è il segno visibile e

la fonte dell'unità della Chiesa. Vengo tra voi come segno visibile e fonte di unità per tutta la Chiesa ». A Wembley, rivolgendosi ai laici, ha affermato: « È particolarmente importante che siate uniti attorno ai vostri Vescovi. Essi sono i successori degli Apostoli; sono i custodi e i maestri della vera fede. Amateli e rispettateli e pregate per loro; ad essi è stato affidato il compito di condurvi a Cristo ».

Potrei dare l'impressione di esagerare nell'indicare le conseguenze negative della mancanza di unità che indubbiamente esiste, ma temo che il dissenso interno possa inaridire la gioia e l'unità di intenti che devono contraddistinguere il popolo di Dio. Sono incline a pensare che una buona parte del tempo e delle energie di un Vescovo possano essere dedicate a questioni controverse all'interno della Chiesa. Questa analisi risulta particolarmente nociva in un momento in cui milioni di persone fuori della Chiesa brancolano nel buio, nel tentativo di cercare una luce sicura che guidi la loro vita. In un memorabile passaggio della *Evangelii nuntiandi*, Paolo VI ci ha ricordato che il mondo è alla ricerca di Dio « attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno ». In quanto Vescovi e in virtù della nostra Ordinazione, dobbiamo promuovere l'unità dei fedeli nelle Chiese locali. Nondimeno, dobbiamo anche andare oltre se vogliamo assolvere il nostro compito di evangelizzatori. Infatti, insieme con il nostro popolo, dobbiamo essere realmente santi, alla testa di un popolo santo, come afferma ancora Paolo VI: « Il Mondo ... reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'invisibile. Il mondo esige e si aspetta da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli e i poveri, ubbidienza e umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia. Senza questo contrassegno di santità la nostra parola difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo, ma rischia di essere vana e infeconda » (*EN*, n. 76).

b) Siamo parzialmente responsabili anche di altri ostacoli all'evangelizzazione, nonostante che di essi sia responsabile la società in genere. Il primo di questi, e tra i più difficili a superarsi, è certamente il problema della guerra e della pace. La guerra, la distruzione indiscriminata, il ricorso deliberato alla violenza per il raggiungimento di obiettivi politici costituiscono una formidabile barriera alla predicazione e all'accoglimento del Vangelo. La storia del nostro secolo è stata, in gran parte, scritta col sangue dell'uomo, e l'elenco degli orrori sembra interminabile. Non è sufficiente dichiararsi a favore della pace. La pace stessa, poi, sembra avere un significato diverso per popoli diversi. Essa viene intesa in modo totalmente differente nell'Occidente e nell'Oriente del nostro Continente. In maniera esplicita o implicita, si esercita pressione sui cristiani affinché avallino la politica dei blocchi di potere. L'Europa rimane divisa in due aree contrapposte, ciascuna delle quali riversa la propria propaganda contro l'altra, e dilapida ingenti somme di denaro per costruire armi micidiali.

In questa atmosfera di paura mortale, come può essere accolto il Vangelo di riconciliazione e di amore? E come dev'essere da noi predicato, sì da risultare credibile a coloro che ci ascoltano? Abbiamo forse raggiunto un'intesa comune sulle conseguenze della guerra nucleare, sulla moralità della « deterrenza nucleare »? In quale luce dobbiamo intendere l'insegnamento morale tradizionale di una « guerra giusta »? Dobbiamo, e con urgenza, raggiungere l'unanimità se vogliamo conservare la credibilità, ed è essenziale tradurre i principi morali nella nostra condotta. Nella *Evangelii nuntiandi* Paolo VI ha dichiarato: « La Chiesa non può accettare la violenza, soprattutto la forza delle armi — incontrollabile quando si scatena — né la morte di chicchessia, come cammino di liberazione, perché sa che la violenza chiama sempre la violenza e genera irresistibilmente nuove forme di oppressione e di schiavitù più pesanti di quelle dalle quali essa pretendeva liberare » (n. 37). E così ci troviamo di fronte ad uno spinoso dilemma. La Chiesa predica il Vangelo di amore, di riconciliazione e di fratellanza universale in un mondo di peccato in cui gli uomini e le nazioni si servono dell'aggressione e della violenza per raggiungere i propri scopi. Noi viviamo e lavoriamo all'interno di una società intenta a perseguire principalmente il proprio interesse. Come possiamo predicare il Vangelo in queste situazioni, e come possiamo rispondere a quei politici, a quei militari e a quei cittadini che si rivolgono a noi per avere una guida morale?

c) Attualmente in Europa, l'evangelizzazione è anche ostacolata dal fatto che molti, in effetti, non sono liberi di rispondere alla parola del Signore. La mancanza di libertà viene sperimentata in modi diversi ed analoghi e non è limitata solo da un sistema politico. Infatti, gli uomini e le donne devono esser liberi per poter raggiungere la piena realizzazione di figli di Dio. Essi hanno una dignità umana che va difesa; in quanto esseri umani, hanno diritti che non possono essere violati e ignorati. La libertà politica non basta, ma essi devono poter godere anche della libertà religiosa; hanno il diritto inoltre di un alloggio decoroso, di una alimentazione e di una istruzione sufficienti, e le loro condizioni di vita e di lavoro devono aiutarli a progredire, non a regredire. Quando Cristo iniziò la sua missione, nella sinagoga di Nazaret, lesse questo passo di Isaia: « Lo Spirito del Signore è su di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore. Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: " Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi " » (*Lc* 4, 18-21).

Anche noi siamo chiamati a portare il Vangelo ai prigionieri e agli oppressi: predichiamo una liberazione che è reale e umana, anche se in definitiva trascende tutte le categorie umane.

d) Oggi, il Vangelo dev'essere predicato in un mondo che soffre ancora atrocemente la fame e le privazioni. Il nostro Continente, in qualche maniera, può dirsi privilegiato: da alcune nazioni europee si è spesso accusati di appartenere alla categoria dei ricchi e di essere indifferenti nei confronti del Terzo Mondo. Noi predichiamo, in molti Paesi, a coloro che sono ben nutriti e godono di prosperità, ma come possiamo assicurarci che i loro occhi siano attenti e i loro cuori siano toccati dalle afflizioni dei fratelli e sorelle che vivono in patria e fuori? Come proclamare l'insegnamento sociale della Chiesa senza perdere di vista il trascendente? I cristiani che si chiudono nell'egocentrismo diventano un particolare argomento contro il Vangelo.

e) E tutto ciò mi spinge a parlare dell'ultimo ostacolo che si frappone alla predicazione del Vangelo. Il secolarismo e il consumismo sono profondamente penetrati nell'animo di molti europei, e influiscono nell'intimo degli atteggiamenti e sulla politica. Se vogliamo perseguire una efficace evangelizzazione, dobbiamo cercare di coltivare un terreno ricco e fecondo. La parabola del seminatore è oggi ancora attuale: « Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto » (Mt 13,22). Riecheggiano alle nostre orecchie le parole di Isaia che Gesù disse agli Apostoli: « Egli disse: " Va' e riferisci a questo popolo: Ascoltate pure, ma senza comprendere, osservate pure, ma senza conoscere. Rendi insensibili il cuore di questo popolo, fallo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da essere guarito " » (Is 6, 9-10). Il potere e il possesso costituiscono una duplice tentazione per gli uomini, i quali possono diventare schiavi o convincersi ad impegnare la propria vita per conquistarla. Dobbiamo dimostrare al mondo moderno che il potere e il possesso non possono diventare una trappola e una illusione. Il Vangelo libera gli uomini da tali miraggi.

Questi sono gli uomini che dobbiamo evangelizzare; questi, gli ostacoli da affrontare. In questo incontro cercheremo di scoprire nuove e più efficaci vie, al fine di assolvere la missione che ci è stata affidata. Altri relatori presenteranno più estesamente gli aspetti teologici e le implicazioni della Collegialità. Da parte mia, desidero esporre alcune considerazioni su come dovremmo procedere.

Chiese locali, Conferenze Episcopali, C.C.E.E.

Ritengo essenziale dissipare sin d'ora alcune false idee sul nostro impegno di studio di questa settimana e sul ruolo del Consiglio delle Conferenze dei Vescovi d'Europa. Il Concilio Vaticano II, nella *Lumen gentium*, ha presentato una ecclesiologia che — come ho già affermato — soltanto ora comincia a essere compresa e realizzata. Altri — come

ho già detto — ne esportano le implicazioni; da parte mia, desidero soltanto ribadire che la Chiesa locale non può essere messa in discussione né dalle Conferenze nazionali dei Vescovi né dai Consigli regionali o continentali quali il C.C.E.E. Non si tratta in nessun modo di costruire una Chiesa nella Chiesa, né Chiese nazionali, né federazioni continentali. Il C.C.E.E., invece, al pari delle Conferenze nazionali, può essere uno strumento per un esercizio di Collegialità. La *Lumen gentium* (n. 22) recita: « L'Ordine dei Vescovi, il quale succede al Collegio degli Apostoli nel magistero e nel regime pastorale nel quale, anzi, si perpetua il corpo apostolico, insieme col suo capo il romano Pontefice, e mai senza questo capo, è pure soggetto di suprema e piena potestà su tutta la Chiesa, sebbene questa potestà non possa essere esercitata se non consentente il romano Pontefice ». È importante ricordare che ciascun Vescovo, per il solo fatto di essere Vescovo, ha responsabilità locali e collegiali.

Questi due aspetti del suo ministero non possono essere disgiunti. Un Vescovo fa parte della propria Conferenza episcopale in quanto Vescovo della sua Chiesa locale. Quando lascia la Conferenza e rientra nella sua diocesi, non cessa di essere membro del *Collegium Episcoporum*. Una Conferenza episcopale è espressione parziale di Collegialità. Le Conferenze regionali od i Consigli continentali dei Vescovi, quali il C.C.E.E., anche se più ampi, sono pur sempre espressioni parziali della stessa Collegialità. La Collegialità dei Vescovi trova, naturalmente, la sua espressione visibile e piena nel Concilio Ecumenico della Chiesa. Tra le responsabilità diocesane e quelle collegiali del Vescovo non dovrebbero esistere contraddizioni o tensioni. Le Conferenze nazionali ed i Consigli continentali sono stati promossi, e vengono tuttora promossi, quali strumenti efficaci perché i Vescovi possano esercitare, anche se parzialmente, la loro responsabilità collegiale. Questi organismi non diminuiscono il ruolo del Vescovo nella Chiesa locale, e neppure offuscano alcune sue prerogative. Chiesa locale e Chiesa universale non si contrappongono in nessun modo. Detti organismi sono sorti per una necessità reale, e offrono al Vescovo la possibilità di tradurre in azione la sua sollecitudine per tutte le Chiese, anzitutto a livello nazionale, e poi a livello continentale. Le Conferenze nazionali ed i Consigli continentali sono ancora, storicamente e teologicamente, nella prima fase del loro cammino; essi dovrebbero svilupparsi dalle radici della *Lumen gentium* e dare nuovo vigore alla missione della Chiesa.

Compiti del Vescovo

Finora ho parlato di coloro che devono essere evangelizzati, degli ostacoli da affrontare, e della Collegialità. A questo punto, mi sembra opportuno concludere con una parola sui nostri compiti di Vescovi.

Il nostro ruolo episcopale è quello di essere sacerdoti, maestri e pastori. È questo il nostro compito, nell'ambito della Chiesa locale e

nel Collegio episcopale. L'esortazione, rivolta dal Consacrante principale al Vescovo eletto durante l'Ordinazione, ricorda la nostra sublime chiamata: « Nel Vescovo, circondato dai suoi presbiteri è presente in mezzo a voi lo stesso Signore nostro Gesù Cristo, sommo sacerdote in eterno. È Cristo infatti che, attraverso il ministero del Vescovo, continua ad annunciare il Vangelo e a inserire i fedeli nel suo mistero di salvezza ». Noi siamo quindi chiamati ad essere maestri. « È Cristo — dice ancora l'esortazione — che nella paternità del Vescovo, accresce di nuove membra il suo corpo, che è la Chiesa »: noi siamo chiamati, così, ad essere sacerdoti. L'esortazione aggiunge poi: « È Cristo che, nella sapienza e prudenza del Vescovo, guida il popolo di Dio nel suo pellegrinaggio terreno fino al raggiungimento della felicità eterna »: in tal maniera siamo chiamati ad essere pastori. Come maestri, sacerdoti e pastori agiamo in nome di Gesù Cristo e continuiamo la sua missione. Reputo essenziale che non dimentichiamo questo carattere particolare del Vescovo. Tutto il popolo di Dio, e ciascun membro di esso, è chiamato in forza del Battesimo e della Cresima ad annunciare il Vangelo, mentre noi apportiamo alla nostra missione la caratteristica specifica del nostro ministero.

Conclusioni

In questo momento diamo inizio ad un lavoro molto significativo: i rappresentanti dei Vescovi d'Europa pregheranno insieme e discuteranno sull'attività più sacra e fondamentale della Chiesa: l'evangelizzazione. Ci occuperemo dell'evangelizzazione dell'Europa e, più precisamente, della responsabilità collegiale dei Vescovi e delle Conferenze episcopali in questo settore. Credo opportuno citare, come motivo di ispirazione e di provocazione, le parole di Paolo VI, a conclusione del Sinodo dei Vescovi del 1974: « L'evangelizzazione, di conseguenza, non può non contenere l'annuncio profetico di un al di là, vocazione profonda e definitiva dell'uomo, in continuità e insieme in discontinuità con la situazione presente: al di là del tempo e della storia, al di là della realtà di questo mondo la cui figura passa, e delle cose di questo mondo, del quale un giorno si manifesterà una dimensione nascosta; al di là dell'uomo stesso, il cui vero destino non si esaurisce nel suo aspetto temporale, ma sarà rivelato nella vita futura. L'evangelizzazione contiene dunque anche la predicazione della speranza nelle promesse fatte da Dio nella nuova Alleanza in Gesù Cristo; la predicazione dell'amore di Dio verso di noi e del nostro amore verso Dio; la predicazione dell'amore fraterno per tutti gli uomini — capacità di dono e di perdono, di abnegazione, di aiuto ai fratelli — che, derivando dall'amore di Dio, è il nucleo del Vangelo; la predicazione del mistero del male e della ricerca attiva del bene. Predicazione, ugualmente — e questa è sempre urgente — della ricerca di Dio stesso attraverso la preghiera principalmente adorante e riconoscente, ma anche attraverso la comu-

nione con quel segno visibile dell'incontro con Dio che è la Chiesa di Gesù Cristo, e questa Comunione si esprime a sua volta mediante la realizzazione di quegli altri segni del Cristo, vivente ed operante nella Chiesa, quali sono i sacramenti. Vivere in tal modo i sacramenti, sì da portare la loro celebrazione ad una vera pienezza, non significa, come taluno pretenderebbe, mettere un ostacolo o accettare una deviazione dell'evangelizzazione, ma darle invece la sua completezza. Perché l'evangelizzazione nella sua totalità, oltre che nella predicazione di un messaggio, consiste nell'impiantare la Chiesa, la quale non esiste senza questo respiro, che è la vita sacramentale culminante nell'Eucaristia » (EN, n. 28).

La necessità e le condizioni dell'evangelizzazione dell'Europa

Relazione di S.E. il Card. FRANZ KÖNIG
Arcivescovo di Vienna

Ci troviamo insieme per esaminare come si può affrontare il problema dell'evangelizzazione dell'Europa, oggi. Il mio compito è quello di sviluppare alcuni aspetti del tema che dovrebbero costituire le premesse e i punti di partenza per questa grande meta pastorale a livello europeo.

Quale Europa?

1. - La prima domanda che si pone, è questa: di quale Europa, in fondo, si tratta quando ne consideriamo la evangelizzazione quale compito comune? L'Europa è una realtà geografica, culturale e politica. Quando la Chiesa parla di Europa non intende una parte di essa, cioè l'Europa come comunità economica o come zona di libero commercio, né intende il Consiglio d'Europa e ancor meno l'Europa dei blocchi militari; la Chiesa intende invece l'Europa nel suo insieme come una unità spirituale attraverso la missione cristiana, dal Portogallo agli Urali, dall'Islanda a Malta. Non possiamo quindi intendere come Europa quell'insieme di confini militari o politici o sociali; non si tratta neanche di Occidente, come nel concetto di Schiller, sia pure di un occidente cristiano. Per i cristiani l'Europa è l'Europa dell'Est e dell'Ovest, quindi una realtà religioso-culturale. Il suo territorio è purtroppo ancor oggi lacerato da conflitti e divisioni, ferito da molte guerre, minacciato dal pericolo di diventare ancora una volta piattaforma di un ultimo inferno atomico.

Tutto ciò non è l'Europa della Chiesa, ma è l'Europa nella quale la Chiesa deve svolgere il suo ruolo, avendo sempre di vista l'impegno dell'evangelizzazione.

Questa Europa è però sempre caratterizzata dai suoi santi come pure dai suoi eretici, che volevano relegare le coscienze cristiane e la vita cristiana al di fuori della Chiesa, opponendosi alla sua tradizionale forma storica.

Questa Chiesa porta l'impronta di San Francesco come del Savonarola, di Alberto Magno come di Galileo, di Cirillo e Metodio come di Hus, di Agostino come di Lutero.

Dal punto di vista storico, l'Europa è oggi meno che mai un'unità spirituale, meno dell'Africa, dell'America Latina e dell'America del Nord.

L'Europa si presenta come una mescolanza antropologica di razze: etnicamente una varietà di piccole e grandi popolazioni, culturalmente un insieme di culture nazionali e regionali diverse, politicamente un Continente in continuo cambiamento a motivo della formazione di nuovi Stati, con frontiere in continuo spostamento. Quest'Europa è ancor oggi un'unità, anche se non facilmente comprensibile, nonostante limiti nazionali, linguistici e culturali.

Il terreno nel quale sono state affondate le prime radici del cristianesimo non era una « terra di nessuno » ma era quella dell'« ecumene » dell'Impero romano, governato da soldati romani, retto da leggi romane, da impiegati romani, a cominciare dal Mediterraneo. Questo impero, spiritualmente, era impregnato anche di ellenismo: filosofia, letteratura e arte greca; questa era l'onda spirituale che regnava su questo territorio, al quale appartenevano fin da allora anche i giudei — primo amore di Dio — o — come diciamo oggi — ultimo dolore di Dio. In questo piccolo popolo di giudei, ovunque presente, che non voleva lasciarsi incasellare, che si credeva sempre un po' superiore perché sentiva sopra di sé continuamente la mano di Dio — anche se voleva sempre scrollarsela di dosso — in questo popolo, Dio si è incarnato.

Senza il popolo giudaico oggi l'Europa avrebbe a stento una letteratura ed un'arte. Molti degli impulsi, ma anche delle tentazioni, che ci sono stati e ci sono in Europa, provengono da giudei, anche quando essi non professano la fede dei loro padri: pensiamo alla filosofia di Wittgenstein, alla psicanalisi di Freud, al socialismo di Karl Marx.

La Chiesa di Cristo non può ignorare questi influssi spirituali storici, ne estraniarsi da essi, ma deve prendere in considerazione questi apporti spirituali.

Impegno per una nuova evangelizzazione

2. - Quest'Europa, — dobbiamo aggiungere da un altro punto di vista — è un terreno dal quale nel passato sono spuntate tante iniziative missionarie che si sono spinte molto al di là del Continente stesso. Si pone la domanda: è oggi così necessaria l'evangelizzazione dell'Europa, da dover essere nuovamente presa in considerazione? L'Europa non ha dietro di sé 2000 anni di storia cristiana che si è profondamente impressa nella sua fisionomia? I popoli europei non sono tuttora, nella loro anima, popoli cristiani? Gli uomini di questo Continente non sono cristiani anche se l'espressione del loro cristianesimo è diversa nei vari punti del Continente? L'immagine delle nostre città non è tuttora caratterizzata da cattedrali cattoliche, da monumenti culturali religiosi e da un gran numero di piccole e grandi Chiese? Non troviamo in molti paesi, ai margini delle strade, « Vie-Crucis » o segni cristiani? Le nostre piazze o i nostri mercati non sono spesso ornati di sculture e di santi? Le infinite croci dei nostri cimiteri non sono testimonianza che nel nostro Continente vive un popolo che fonda la sua speranza esisten-

ziale in Gesù Cristo? Milioni di persone non si recano in pellegrinaggio ai grandi santuari cristiani d'Europa? Milioni di persone non partecipano la domenica alla Messa?¹.

Non si rende, forse, urgente e necessaria la collaborazione di tutte le Conferenze Episcopali per l'evangelizzazione da realizzarsi in questo Continente?

2.1. - I « segni dei tempi », nonostante tutto, parlano un altro linguaggio. Ne è segno indiretto il fatto che l'Europa è in cerca di un'unità culturale perduta. Dalla seconda guerra mondiale, nell'Europa occidentale, molte forze si adoperano per realizzare una graduale collaborazione sul piano economico e politico. Che sia possibile una collaborazione tra i paesi comunisti e i governi occidentali, lo dimostrano le trattative economiche, gli accordi commerciali tra Est ed Ovest; lo dimostrano soprattutto i documenti di Helsinki, che, tra l'altro, affrontano la volontà di superare gradualmente lo steccato tra Est e Ovest. I documenti di Helsinki, diciamo subito, rappresentano un fatto considerevole dal punto di vista pastorale. Un collegamento più vivo tra la Chiesa cattolica di Occidente e quella cattolica d'Oriente è un anelito soprattutto da parte della Chiesa d'Oriente, mentre è meno tenuto in considerazione della Chiesa cattolica d'Occidente. La Chiesa nell'Europa orientale richiede un particolare interesse da parte dei cristiani d'Occidente: non ha bisogno solo della curiosità degli occidentali e neppure della convinzione che si tratti di un territorio turistico interessante; ha invece bisogno di visite, di aiuto economico e morale. Il problema della libertà religiosa deve, ancor oggi, avere preminenza sulle questioni di carattere economico. I documenti di Helsinki sono per noi punti di riferimento per sottolineare la coscienza di un'Europa cristiana dagli Urali all'Atlantico, ma sono anche punti di riferimento per ricordare apertamente i diritti della libertà umana.

2.2. - Da parte della Chiesa, il processo di una più stretta collaborazione in Europa occidentale ed il più possibile anche nell'Europa orientale è cominciato con il Concilio Vaticano II. All'inizio, soltanto Vescovi extraeuropei si ritrovavano insieme, come Continente, per conferenze d'informazione e dialogo (per es. l'America del Sud, l'America del Nord, l'Australia, l'Africa francofona e anglofona). I Vescovi d'Europa si ritrovavano come gruppi linguistici, ma mai come espressione della Comunità europea. Quando i Vescovi polacchi e tedeschi hanno compiuto il gesto significativo di riconciliazione al di sopra dei confini

¹ Si potrebbe continuare con queste domande: Non si insegna la religione a molti bambini nelle scuole europee, anche se non ovunque? In molte università non si dà spazio anche alla facoltà di teologia cristiana? Il cristianesimo non è presente nella vita pubblica? Non si invitano rappresentanti delle Chiese a ricevimenti di Stato e in occasione di assemblee pubbliche anche dove la religione per contrapposizione dello Stato è al margine della società? In diverse parti d'Europa non si trasmettono con i mass-media programmi religiosi? Il maggior numero di bambini non sono ancor oggi battezzati?

nazionali, questo fatto è stato percepito come un evento europeo. Le tanto gravi difficoltà, che i vescovi Polacchi dovevano affrontare nella loro patria, hanno ancor più dato valore e significato alla parola riconciliazione².

E dopo il Concilio, è stata la Chiesa extraeuropea a rendersi sempre più conto della indipendenza dall'Europa. I Vescovi europei hanno constatato, in parte con meraviglia e rispetto, come i Vescovi extraeuropei — non solo quelli dell'America del Nord e del Sud — prendono personalmente in mano le sorti della loro Chiesa e discutono il problema della inculturazione come compito sociale della Chiesa, salvaguardando, nella varietà, la necessaria unità. Questo è emerso anche nei Sinodi romani del periodo post-conciliare.

2.3. - La coscienza di una tradizione cristiana comune in Europa è stata promossa durante e, soprattutto, dopo il Concilio, attraverso numerosi contatti ecumenici che, andando al di là delle Chiese locali e delle comunità linguistiche, hanno raggiunto ben presto una base europea.

Le esperienze conciliari, i numerosi contatti che si sono verificati fuori delle frontiere nazionali, il riconoscimento della necessità di promuovere una collaborazione internazionale e interregionale, è stato visto come « segno dei tempi ». Sono segno ed espressione particolare di collaborazione tra i Vescovi europei i due appelli sottoscritti dai Vescovi d'Europa. Il primo « Una parola sull'Europa », apparso il giorno dei SS. Pietro e Paolo nel 1977, evidenzia una tendenza marcatamente occidentale: i Vescovi dell'Europa orientale non hanno potuto sottoscrivere l'appello. In questo primo intervento sull'Europa si legge la frase: « Oggi l'Europa è divisa politicamente, è lacerata anche sul piano religioso e ideologico ed è esposta a forze politiche assai potenti. Eppure gli Europei hanno preso coscienza di non essere amministratori del passato, ma di poter costruire insieme l'avvenire » (n. 1).

Questo documento non fa ancora riferimento all'evangelizzazione, ma parla della fede, dei diritti e doveri fondamentali, che scaturiscono dal passato cristiano dell'Europa.

Un ulteriore traguardo è stato raggiunto con la « Dichiarazione sull'Europa », fatta il 28 settembre 1980 in occasione del 15° centenario di San Benedetto, patrono d'Europa. Nel documento si afferma: « Con molti nostri contemporanei constatiamo in Europa singolari valori e speranze, ma anche difficoltà e problemi » (n. 5). In esso si fa pure cenno al fatto che il cristianesimo ha particolarmente inciso nella cultura europea; non si parla di problemi specifici di evangelizzazione del Continente, ma di problemi pastorali generali (violenza, terrorismo, diritti umani, diritto alla vita, matrimonio e famiglia, libertà religiosa, collaborazione con tutti i paesi del mondo).

² Cf. la dichiarazione collettiva dei Vescovi francesi e tedeschi « Fur den Frieden » (Per la pace), che è stata pubblicata nel luglio 1982 a Parigi e a Bonn.

Indipendentemente da questi atti comuni, con la costituzione del « Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa » e con la celebrazione dei Simposi dei Vescovi europei, sono stati concretizzati gli orientamenti e i suggerimenti del Concilio. Infatti, era desiderio del Santo Padre riflettere e studiare dei piani per l'evangelizzazione non solo a livello di Chiese locali e della Chiesa universale, ma anche a livello europeo. Al riguardo, il Papa prospettava due obiettivi: una comune evangelizzazione del Continente e una più organica collaborazione degli Episcopati dell'Europa.

2.4. - Sono sorte anche organizzazioni laiche cattoliche che, prendendo coscienza del lavoro iniziato dai Vescovi, hanno programmato un impegno comune.

Sembra poi particolarmente avvertito dai giovani il problema dell'apostolato dei laici a livello europeo.

Perché, ad esempio, i pellegrinaggi che si era soliti fare in passato (pensiamo a Santiago di Compostela) non possono esser fatti con nuove prospettive?

Necessità di una comune riflessione

3. - Non si tratta, però, solo della collaborazione dei Vescovi cattolici d'Europa, ma emerge anche la necessità pastorale di riflettere insieme sulla sua evangelizzazione.

3.1. - Questa riflessione ha ricevuto nuovi impulsi e stimoli non solo in occasione delle celebrazioni del 15° centenario della nascita di San Benedetto, patrono d'Europa. L'evangelizzazione missionaria, compiuta dal suo Ordine, pone infatti la domanda come si presenta oggi l'unità spirituale e morale del nostro continente.

Come il popolo romano, germanico e anche gli slavi, per mezzo dell'attività missionaria dei Santi Cirillo e Metodio, sono diventati comunità europea, un « Corpus christianum », senza rinunciare alle proprie caratteristiche di lingua e di nazione³, così la crescita dell'Europa

³ È interessante notare che la Chiesa nel corso della storia europea si è fatta salvaguardia della cultura nazionale. Essa continua a svolgere questo compito anche oggi, specie quando la cultura nazionale e la lingua dei popoli vengono messi in pericolo. Dal momento che la Chiesa in Europa ha protetto e difeso le culture nazionali, suscita meraviglia il fatto che i missionari partiti dall'Europa non hanno, nella grande maggioranza, manifestato lo stesso atteggiamento nella storia delle missioni extraeuropee. Essi, insieme al Vangelo, portarono anche il progresso sociale e civile, ma si manifestarono troppo poco protettori e promotori di valori culturali dei paesi da loro evangelizzati. Al contrario, alcuni li hanno considerati come propagandisti della cultura e tradizione europea, e qualche volta addirittura come « partner » di un colonialismo politico, spirituale e culturale. Solo ai nostri giorni c'è stato un cambiamento decisivo, ma ci vorrà ancora del tempo prima che vengano superati gli errori e le carenze del tempo passato.

cristiana potrà diventare particolarmente significativa per lo sviluppo degli altri Continenti⁴.

3.2. - L'Europa è il primo Continente che, con il suo patrimonio cristiano, si è lasciato conquistare, creando le premesse per l'unità e la cultura cristiana. Lo testimoniano le cattedrali dell'Europa, i monumenti di arte cristiana; lo dimostrano i grandi tesori dei musei europei; lo testimonia la letteratura cristiana, custodita nelle biblioteche dei conventi europei, e la sua tradizione universale. Altrettanto può essere asserito per il patrimonio artistico e culturale dei Romani e dei Greci, salvato dai monasteri, attraverso i quali è stata continuata la tradizione storica. Per quanto riguarda il mondo bizantino-ortodosso con le sue icone, desidero ricordare unicamente i tesori di manoscritti e incunaboli accumulati da secoli nei conventi del Sinai, tesori che non hanno eguali nel mondo.

Ruolo dell'Europa nella Chiesa universale

4. - I Patroni d'Europa, S. Benedetto e i Santi Cirillo e Metodio, invitano ad una riflessione sui fondamenti spirituali e sulle origini storiche dell'Europa.

Lo sviluppo economico e politico del presente spingono ad una più stretta collaborazione in questo campo, mentre lo sviluppo post-conciliare della Chiesa locale e universale promuove una coscienza europea.

I Continenti extraeuropei pensano di poter cambiare la missione tradizionale, avvenuta per mezzo dell'Europa, in una evangelizzazione in proprio, fatta con forze del loro stesso Continente. A ciò si aggiunga la coscienza politica della propria identità. L'Europa deve avvertire la necessità di guardare a se stessa per scoprire il suo compito nell'ambito della Chiesa universale. Essa è chiamata a riflettere nuovamente sulla storia comune, sulla sua unità spirituale e sul suo futuro. Questa

⁴ Il periodo di San Benedetto fornisce alcune analogie significative per l'evangelizzazione dell'Europa oggi. L'impero romano, in quel tempo, stava disgregandosi, c'era un po' ovunque rischio di guerra e la vita dei cittadini era esposta a pericoli; l'ingiustizia dilagava, la persona umana era poco considerata; la vita dei singoli era incerta, il senso e lo scopo dell'esistenza umana erano messi in dubbio. Una società indifesa e in preda alla paura cercava rifugio nella comunità di San Benedetto, dove l'Abate ed il segno della croce e dell'aratro (ora et labora) avevano fatto sorgere una vita nuova. Il Vangelo di Cristo si presenta quindi sempre congiunto con l'inizio della tradizione religiosa e culturale europea. Questa tradizione, orientata cristianamente fin dalle sue origini, pone al centro del suo ordinamento non soltanto « il principe », ma ogni uomo, specie l'uomo semplice e povero, in forza della sua dignità e dei suoi diritti inviolabili, della sua libertà personale e responsabilità.

Il rispetto della persona umana ha raggiunto il suo culmine nella codificazione di questi diritti come regolamento di pace nelle dichiarazioni delle Nazioni Unite. L'uomo, infatti, è al centro della vita sociale, economica e politica. Per questo motivo la Chiesa è sempre dalla parte degli uomini.

necessità dev'essere affrontata seriamente come lo impongono non poche considerazioni.

4.1. - Sappiamo che la Chiesa cattolica, anche se per sua natura universale, sotto l'influsso della storia europea e a motivo di fattori extraeuropei, si è presentata con vestito e lineamenti europei.

Nel Concilio Vaticano II questi aspetti, cioè l'impronta europea e la missione universale, sono entrati in un confronto salutare. Ci sembra perciò di rilevante importanza che la Chiesa, pur conservando pienamente l'unità della fede, dei sacramenti e della gerarchia, si liberi da questa impronta a predominanza europea, come attesta la seconda « Dichiarazione » dei Vescovi d'Europa del 1980 (n. 42).

La Chiesa ha dato all'Europa grandezza e ricchezza, come ricco e significativo è ciò che, a sua volta, l'Europa ha dato alla Chiesa. Era logico quindi che per secoli Chiesa ed Europa, Chiesa universale e Chiesa europea apparissero come una stessa cosa. Ci è voluto del tempo perché la Chiesa riconoscesse che essa è ben più che un'istituzione europea; che non è giusto né cristiano essere apparsa fuori dell'Europa come Chiesa europea, ed essere giunta nei paesi di missione come Chiesa europea, portando ad essi, con la Buona Novella, cultura, modi di pensare, di vivere e di governare europei. Questo errore le è costato caro. Forse ha perso il momento opportuno per l'evangelizzazione della Cina, perché non era nella condizione di dar vita ad una Chiesa cinese in veste cinese. La Chiesa, ancor oggi, non può esimersi dall'accusa di essere stata una Chiesa colonizzatrice proprio perché i colonizzatori sono arrivati al suo seguito.

4.2. - I Continenti extraeuropei diventano sempre più coscienti della loro indipendenza e la ricercano nella forma liturgica della propria cultura e nell'inculturazione del cristianesimo. Il problema dell'unità interna della Chiesa cattolica e la sua espressione culturale esterna sono il grande impegno che essa deve realizzare in questo tempo, mentre tutto spinge l'Europa a guardare a se stessa e a ripensare al suo ruolo di Continente distinto dagli altri nella Chiesa universale.

4.3. - Dall'Europa è partita la missione verso gli altri Continenti. « L'Europa è ancor oggi — dice il Papa Giovanni Paolo II — la culla del pensiero creativo, delle iniziative pastorali, delle strutture organizzative, e il suo influsso va oltre le sue frontiere. In pari tempo questa Europa mette in questione se stessa con la sua grandiosa missione del passato in diverse zone della sua " geografia religiosa attuale " » (Omelia ai partecipanti al IV Simposio dei Vescovi europei, 20 giugno 1979).

In questi ultimi decenni si avverte la debolezza morale e religiosa dell'Europa. Pierre Chaunu e Georges Suffert, gli autori de « La peste blanche » (Paris, 1976), in seguito a vaste ricerche, affermano che la volontà di vivere nell'Europa occidentale appare decisamente indebo-

lita. Infatti, in luogo della volontà naturale di vivere sembra sia subentrata la paura della vita e, quindi, la paura del futuro. Incertezza e disorientamento ne sono i risultati. Questa analisi è valida per molte nazioni d'Europa. L'eccessiva fiducia nel progresso della scienza e della tecnica si è trasformata in paura dei loro risultati, e cioè delle armi atomiche. Questa paura è molto estesa e si indirizza contro le conquiste della chimica nell'ambito della vita e nell'ambito del territorio. Urge perciò ribadire la necessità di norme etiche che orientino la scienza e la ricerca, anche perché l'eccessiva fiducia in esse non è giusta e va corretta. Nel vuoto che ne consegue si formano strane ideologie, surrogati religiosi, confusione di sette ecc. Questo è un nuovo aspetto negativo dell'Europa che può essere superato solo da un rinnovamento religioso.

4.4. - Le istituzioni politiche e sociali in Europa, in diversi modi, hanno cercato di sottrarsi dall'influsso dell'eredità cristiana e tentano di spegnere, attraverso legislazioni libertarie, per esempio sulla scuola, sul matrimonio e sulla famiglia, il legame con il passato e il rapporto con la sua scala di valori. Ciò tocca la natura della Chiesa che deve assolvere la sua missione in un clima di scetticismo quale retaggio filosofico, in un clima di contrapposizione alla fede, in un clima politico di tensione Est-Ovest, in un clima di sensibilità nazionalistiche tra gli Stati, diversi per tradizioni, lingua e cultura, in un clima di libertà senza responsabilità. Tutto ciò connota il processo di secolarizzazione dell'Europa nelle sue specifiche caratteristiche da cui vengono provocati a nuova riflessione, sotto il segno della collaborazione ecumenica, in egual misura, la Chiesa cattolica e anche le altre Confessioni cristiane.

Ci sono vaste aree, non in senso geografico, ma spirituale, di una Europa « postcristiana »⁵. Ciò vuol dire, forse, che il sale è diventato insipido e che non serve più? Ciò significa, forse, che la luce sul monte non si scorge più e non permette più di orientarsi?

Alcune questioni di fondo

5. - I motivi, qui accennati, che convincono alla necessità di evangelizzare anche l'Europa, spingono a porci la domanda: quali sono i punti chiave e specifici per avviare una tale evangelizzazione?

A questo punto mi accingo a indicare alcune annotazioni che necessitano di essere completate e confrontate in un dialogo futuro.

5.1. - L'umanesimo europeo come pericolo e nuovo punto di partenza.

L'umanesimo con l'impronta europea (diverso da quello degli USA) derivò dalla tradizione cristiana, come ha asserito, per esempio, Pico

⁵ Da una parte il « postcristiano », in Europa, ha le sue origini nel pensiero anticristiano, dall'altra non riesce a svincolarsi dal suo fondamento storico cristiano.

della Mirandola nei suoi « Discorsi », il quale affermava che l'uomo è un essere incompleto, assillato da dubbi, incerto nella sua libertà e nelle sue possibilità decisionali.

Nella fase successiva l'umanesimo ha rischiato di perdere il senso cristiano dell'uomo, perché non si è contrapposto solo all'immagine cristiana dell'uomo, ma all'uomo stesso, all'« umano » (Kolakowski). Così ha avuto origine l'epoca postcristiana come cercano di realizzare l'ateismo e l'antiteismo. (Si noti che il termine « postcristiano » ha un significato diverso in occidente e nell'oriente dell'Europa). Inoltre ciò porta con sé la secolarizzazione dell'Europa occidentale con la conseguenza di un'indifferenza religiosa di tipo materialista.

Le esperienze negative connesse con questa immagine del mondo e dell'uomo hanno creato una nuova disponibilità alla parola di Dio. Infatti, la nuova generazione, ferita e delusa dal vuoto della società e del costume (provocati dalla distruzione dei principi naturali della vita), sente il bisogno della ricerca di finalità non materiali, senza distinguere in questo momento iniziale la religione vera dalle pseudo-religioni. In questo contesto possono essere ricordati i gruppi di rinnovamento religioso, nuova promessa in un mondo postcristiano e secolarizzato: Gruppi familiari, Focolarini, Rinnovamento Carismatico, Curillos e così via, i quali, però, necessitano di ritrovare un orientamento più chiaro e una più solida formazione religiosa.

Le aree « postcristiane » d'Europa richiedono inoltre una intensificazione del lavoro ecumenico, che provoca non solo la Chiesa cattolica ma tutte le Chiese cristiane. Il clima ecumenico, in Europa, è completamente mutato dal Concilio Vaticano II, e le nuove generazioni aspirano a una collaborazione cristiana più tangibile e ad una unità più vasta.

5.2. - Il conflitto Est-Ovest è un serio ostacolo all'evangelizzazione dell'Europa. La tensione Est-Ovest non è una realtà di questi ultimi anni, ma esiste da molto tempo anche se sotto diverse forme. Jalta, per esempio, ha solo rafforzato una divisione che, in fondo, risale alla tensione tra Roma e Bisanzio. Per questo motivo, la disunione costituisce una delle grandi provocazioni per il nostro comune impegno, mentre l'unità dell'Europa cristiana è una necessaria premessa per il superamento dei contrasti sociali e politici.

5.3. - *L'Europa orientale esempio di rinnovamento religioso.*

D'altra parte sarebbe una follia non voler vedere che le carenze del sistema sociale influiscono sull'evangelizzazione, almeno così come essa era stata finora realizzata. I cristiani che vivono il regime comunista in molte cose incontrano più difficoltà di noi, in altre, invece, noi possiamo imparare da loro. Infatti, molte cose che da noi sono ritenute importanti per loro non lo sono più. Da loro sentiamo spesso dire ad esempio: per grazia di Dio, noi non abbiamo problemi di denaro,

potere, influenza, ecc., tutte cose queste, senza cui anche la Chiesa pensa di non poter vivere⁶.

5.4. - Nel mondo comunista cresce una gioventù che non conosce più Dio, Cristo e la sua Chiesa e che non ne sente più parlare; sente, invece, le accuse contro la religione e il cristianesimo. Spesso vengono a conoscenza di mezzi e modi atti solo ad eliminare la fede dalla vita sociale. La miglior parte di questa gioventù si chiede quali siano i motivi per cui si combatte la religione e il cristianesimo. La gioventù, curiosa, desidera sapere che cosa non ha più ragione di esistere. Attraverso la letteratura atea è posta di fronte al problema di Dio, contro il quale si fanno obiezioni, mentre nei musei la stessa gioventù è posta di fronte alle immagini dei Santi e alle icone, ivi esposte, per metterle in ridicolo. Qualche volta accade che la lotta contro Dio conduca alcuni di loro proprio a Dio (cf. Orazio, 1,10,24: *Naturam expellas furca, tandem usque recurret*).

5.5. - *Sfiducia verso un'immagine dell'uomo religioso o antireligioso.*

L'orientamento umano ed etico sono considerati con maggiore serietà di una volta. Il motivo è da ascrivere ai pericoli derivanti dal progresso tecnico, dai depositi bellici e dalle armi atomiche. Un orientamento umano ed etico, in senso religioso, è oggi maggiormente avvertito. L'Europa, terra di scoperte scientifiche e di sviluppo tecnologico, diviene sempre più sensibile al problema religioso. In questo senso hanno un particolare significato le ultime encicliche sul lavoro umano e sulla famiglia. Il cristianesimo come « esperienza di novità » sostituisce le esperienze negative di un mondo privo di senso e di valori spirituali.

5.6. - L'Europa, paese d'origine di false ideologie (nazionalismo esagerato, due guerre mondiali, filosofie errate, ecc.) non avverte la responsabilità morale di lavorare per il loro superamento in comunione con gli altri Continenti.

Per questo l'immagine cristiana dell'uomo è un'immagine significativa per un rinnovamento politico e morale nella prospettiva di riconoscere e correggere uno sviluppo europeo errato.

⁶ Soprattutto in ambienti cittadini la parrocchia dovrà conservare la sua struttura religiosa anche nell'Europa futura.

Un'agenzia di propaganda internazionale ha avuto il compito di esaminare nella mia diocesi quale informazione convincesse di più per la necessità che ogni cristiano ha di dare il suo contributo. Tra l'altro è stato constatato che la media dei cristiani, anche quelli lontani dalla Chiesa, conoscono il parroco e la parrocchia del loro quartiere e molto meno conoscono le strutture che superano la parrocchia. La critica di questi ambienti in generale quasi non si rivolge alla parrocchia o al parroco o alle istituzioni parrocchiali, ma molto di più alle istituzioni che superano la parrocchia, cioè le istituzioni diocesane. Tanto più un potere è impersonale e distante, tanto più è criticato.

5.7. - *Recupero della perduta credibilità.*

Molte persone, in Europa, hanno l'impressione che l'insegnamento della Chiesa, improntata al Vangelo, non sia da prendere sul serio come prima. Quest'impressione la si ricava dalla predicazione della dottrina e della morale. Alla Chiesa manca il coraggio di testimoniare disinteressatamente la verità contro le convinzioni negative dell'opinione pubblica. Con l'affermazione del pluralismo teologico, la Chiesa non saprebbe più come nel passato che cosa precisamente vuole. Perciò mi sembra che nel nostro Continente è importante affermare che la Chiesa non abroga nulla e che il cristianesimo non può essere offerto a prezzo ribassato secondo le mode dell'opinione pubblica.

Per questo l'esercizio del magistero episcopale ha in Europa una particolare importanza. Dal clero perciò si attende che non solo ponga delle istanze, ma che anzitutto attui ciò che chiede. Se la Chiesa chiede il sacrificio, deve essere essa stessa pronta al sacrificio con i suoi responsabili.

5.8. - L'evangelizzazione dell'Europa non deve avere inizio, anzitutto, dall'evangelizzazione delle istituzioni, ma dai singoli uomini, dalle persone che hanno funzione direttiva; come la storia ci insegna, venivano battezzati popoli interi perché i primi a farsi battezzare erano i loro capi, i quali, come sovrani, non solo riscuotevano la decima, ma insegnavano anche la fede.

Il nostro tempo in molte cose rispecchia la tarda antichità; anche allora c'erano corruzioni, potenza, lusso, vizi, sciupio; inoltre, molte persone soffrivano di bisogni spirituali e fisici. Il cristianesimo è stato seminato in quella situazione. La religione delle prime generazioni cristiane era la religione dei proletari cittadini. I contadini che abitavano la campagna erano ancora pagani. I proletari delle città antiche non sono diventati cristiani con ragionamenti filosofici o criteri ideologici. Il motivo convincente è stato per loro l'esempio dei cristiani, il loro aiuto giornaliero e la loro partecipazione. La teologia e la filosofia sono venute più tardi. Anche in questo senso possiamo imparare qualcosa dagli antichi: possiamo portare il cristianesimo agli uomini del nostro tempo non soltanto attraverso ragionamenti teologici o filosofici o dimostrazioni ben definite, ma anzitutto con l'esempio, con l'amore, con il servizio della carità. Tutto ciò che facciamo nell'insegnamento, o nella formazione, o nella scuola è importante; ma la cosa più importante è la carità che rende visibile l'amore a Cristo e a Dio.

A questo proposito, in Europa deve apparire con evidenza che la Chiesa è per tutti. A ciò ha invitato il Concilio. La Chiesa non è una associazione che rende servizio soltanto ai suoi membri, ma è servizio, evangelizzazione per tutti gli uomini. Il successo non è per essa la cosa più importante; il Signore, infatti, non ha insegnato a inseguire il successo ma a saper valorizzare anche il fallimento.

5.9. - *Aggancio alla riscoperta del senso religioso degli europei.*

Il territorio europeo, in occidente, si presenta religiosamente inaridito, mentre, in oriente, si presenta paralizzato dall'ateismo. In occidente le persone sembrano sopraffatte da interessi e preoccupazioni materiali, ciechi e sordi ad ogni appello che superi questo loro orizzonte. Ciò nonostante, in queste persone è latente una nostalgia, un desiderio di qualche cosa che va oltre la loro vita. Questa nostalgia non può essere interpretata come un desiderio religioso, ma testimonia che l'uomo è un essere in continua ricerca e perciò aperto. Vuole cercare la verità e non vuole trovarla del tutto confezionata. Non si deve eliminare ogni dubbio dall'animo dell'uomo europeo, ma condurlo a dubitare dei propri dubbi.

Ricredersi, cambiare vita significa conversione. Questa esperienza decisiva di ogni evangelizzazione si attua non tanto attraverso ragionamenti teorici — per dirlo ancora una volta — ma attraverso l'esempio del prossimo e dei cristiani.

5.10. - Per gli europei i mezzi di comunicazione sono diventati i pulpiti moderni. Valutare la forza di questi pulpiti e l'esatta stima del loro influsso è importante per l'evangelizzazione dell'Europa. Soprattutto la televisione esercita un grande influsso. Un grande bene può derivare da essa, ma dobbiamo pure prendere in considerazione la sua negatività. L'opinione pubblica e i suoi modi di giudicare sono molto importanti anche relativamente al fatto religioso. In questo senso hanno un peso notevole le convinzioni religiose di ciascuno, che devono essere più profonde dell'incidenza dell'opinione pubblica.

Conclusione

Abbiamo il compito di porre mano all'evangelizzazione del nostro Continente nella concreta situazione in cui esso vive. Dobbiamo liberarci dall'isolamento nazionale e linguistico, nutrendo più coraggio e fiducia nella comunione reciproca.

Dobbiamo prendere coscienza delle nostre comuni responsabilità; dobbiamo approfondire tale coscienza. Le nostre preoccupazioni hanno molti punti in comune con quelle degli altri Continenti, anche se si differenziano in altri aspetti. È necessario perciò che noi facciamo per il nostro Continente ciò che gli altri hanno affrontato per il loro.

Le nostre preoccupazioni per l'Europa sono: la gioventù, il matrimonio e la famiglia, i divorziati e le persone che sono sole, le sette, le ideologie, la scuola e l'educazione, i lavoratori stranieri, le persone anziane.

La nostra speranza deve estendersi a tutta l'Europa: da un accentuato progressismo postconciliare e da un tradizionalismo rigoroso si delineano nuove sintesi. La mancanza di sacerdoti ci spinge a nuove

forme di apostolato laicale e di collaborazione ecclesiale. Soprattutto però operano nuovi gruppi di rinnovamento religioso (rinascita religiosa nei giovani e fra gli intellettuali nell'Europa orientale; rinnovamento post-conciliare in vari gruppi in occidente.

Dio è con noi ed agisce per nostro mezzo. Non sappiamo sempre cosa vuole da noi, ma sappiamo che facciamo la sua opera se crediamo in Lui e compiamo ciò che ci ha affidato. L'incarico che abbiamo ricevuto è quello di annunciare la buona novella di Cristo, l'amore di Dio e dell'uomo, dappertutto ed anche qui in Europa. Se facciamo la nostra parte, Dio non ci abbandonerà.

Collegialità ed evangelizzazione in Europa

Relazione di S.E. il Card. ROGER ETCHEGARAY
Arcivescovo di Marsiglia

LA COLLEGIALITA'

- Sua necessità ai fini dell'evangelizzazione
- suo contenuto teologico
- sue possibilità di realizzazione in Europa

Premessa

Il tema proposto alla nostra riflessione, di cui questa mia relazione è parte introduttiva, è, ad un tempo, semplice e complesso.

E' necessario, anzitutto, approfondire — fino a toccarne le radici teologiche — le ragioni su cui poggia l'appello ai Vescovi per una evangelizzazione comune in Europa. A mo' di battuta spiritosa, dirò che tenterò di individuare quell'argomento decisivo che possa spingere ogni Vescovo europeo a essere solidale con tutti i suoi Confratelli in campo pastorale. Ma mi rendo conto quanto sia difficile, in questo settore, dire tutto e soltanto quello che va detto, nulla di più e nulla di meno.

I. - EVANGELIZZARE INSIEME, UNA ESIGENZA PASTORALE

L'Europa, mito o realtà?

La relazione del Cardinale König ci ha introdotti in quella realtà europea così come può coglierla lo sguardo di un pastore. A dire il vero, non è facile decifrare l'Europa, la grande Europa, quella che va dall'Atlantico agli Urali. All'interno di ogni paese esistono filoni di nazionalismi, di particolarismi, in una parola, di provincialismi che sembrano cancellare quel passato glorioso di un'Europa unita o rallentare gli attuali sforzi volti a conseguire la riunificazione.

L'« uomo europeo » continua ad essere segnato fortemente sia dalla divisione dell'Europa dell'Est e dell'Ovest in due blocchi che si contrappongono con due modelli di società, sia dal solco profondo che spacca l'Europa del Nord e del Sud in due poli di ricchezza e di povertà. Come

parlare, quindi, dell'Europa senza accentuare certi contrasti oppure accelerare alcune convergenze?

In questa Europa che esplode, si trova accampato un uomo in continua mobilità, un vero nomade. Basti pensare alla triplice mobilità che spezza ogni frontiera:

— la mobilità professionale (lavoratori, stagionali o non stagionali, tecnici di imprese multinazionali...);

— la mobilità turistica (divenuta costante nel tempo e nel territorio europeo);

— la mobilità culturale (fusione di idee e di immagini, specie con l'avvento dell'eurovisione).

L'« uomo europeo » si limita a spostarsi da una parte all'altra, ma in questi spostamenti subisce delle trasformazioni in se stesso.

L'Europa cristiana, un mito o una realtà?

Anzitutto bisogna guardarci dall'affermare con troppa facilità che sono le radici cristiane a fare l'Europa, d'altra parte non possiamo neppure prestare il fianco a certe critiche contro la minaccia di una « Europa vaticana ». In ogni caso, come Vescovi, non possiamo addossarci il destino spirituale dell'Europa, ma dobbiamo rispettarlo nel suo duplice aspetto originale e attuale.

Alle origini della nostra civiltà cristiana incontriamo le tre grandi correnti del giudaismo, dell'ellenismo e del romanesimo, di cui sono simbolo le tre antiche capitali, Gerusalemme, Atene e Roma.

Non possiamo dimenticare che i grandi strappi alla tunica senza cuciture di Cristo sono stati consumati in Europa: da Costantinopoli a Canterbury da Wittenberg a Ginevra.

Il cristiano europeo, colpito da queste divisioni confessionali, è tutt'oggi sottoposto alla corrosione di una secolarizzazione che, tuttavia, non arriva a cancellare totalmente le tracce di religiosità, come dimostra il perdurare di certi gesti e di alcune tradizioni popolari.

Gettando uno sguardo benigno sul mondo islamico ci accorgiamo come quella religione, soprattutto in conseguenza della emigrazione di lavoratori, stia affermandosi in molte nazioni d'Europa. Molti credenti musulmani possono incontrare (e spesso molto da vicino) soltanto in Europa dei cristiani i quali, però, non sono pienamente coscienti di ciò che comporta una tale vicinanza.

Vista da un altro continente, l'Europa appare tanto piccola con quel suo 12% della popolazione mondiale; ma, lo si voglia o no, tutti i popoli continuano a guardare ad essa come al centro del cristianesimo e, sotto questa luce, giudicano i valori cui è ispirata la sua azione. L'Europa è come una vetrina che espone agli occhi del mondo il cristianesimo e, conseguentemente, la responsabilità dei cristiani europei per l'evangelizzazione del mondo è enorme.

L'appello dei Papi per un'Europa unita e cristiana

Noi, oggi, siamo nella possibilità di ben comprendere l'insistenza con cui i Papi, da Pio XII a Giovanni Paolo II, hanno ribadito la necessità di un'Europa unita e cristiana; e sarebbe veramente interessante avere una antologia dei testi pontifici su questo argomento. Io mi limito a presentare due affermazioni molto significative, rispettivamente di Paolo VI e di Giovanni Paolo II.

Paolo VI, nel discorso, tenuto al III Simposio dei Vescovi d'Europa affermava: « Noi pensiamo che soltanto la civiltà cristiana, da cui ha avuto origine l'Europa, può salvare questo Continente dal vuoto di cui soffre, consentendogli di controllare quel progresso tecnico che la stessa Europa ha diffuso nel mondo, di ritrovare la sua identità spirituale e di assumere le sue responsabilità morali nei riguardi degli altri « partners » del mondo. Proprio qui, nella fede, sta l'originalità, il destino, la vocazione dell'Europa, ed è proprio da questo che la nostra missione di Vescovi europei assume un qualificato rilievo. Del resto, nessun'altra istanza umana può esercitare quel servizio che è stato affidato a noi che abbiamo il compito di evangelizzare, risvegliando quell'anima cristiana ove si radica l'unità Europea »¹.

Giovanni Paolo II, poi, ai partecipanti al Congresso internazionale, promosso dagli incontri della Rotonda, su « La crisi dell'occidente e sul compito spirituale dell'Europa » dichiarava il 12 novembre 1981: « Il mondo ha bisogno di una Europa che ritrovi la coscienza dei suoi fondamenti cristiani e della sua identità e che sia, al tempo stesso, pronta a modellare, su quella base, il suo presente e il suo avvenire. L'Europa è stato il primo Continente al quale è stato affidato il messaggio cristiano ed è stato quindi il primo a fare l'esperienza di uno slancio spirituale e culturale insostituibili. Anche oggi si potrebbe, attraverso una seria riflessione, suscitare nuovi impulsi e far sorgere nuove forze per un rinnovamento globale dell'Europa sul piano spirituale, morale e politico, su un terreno ideale dove essa potrebbe svolgere in maniera responsabile ed efficace la missione spirituale che ancora le compete in seno alla comunità dei popoli ».

Una Chiesa per l'Europa

Sono numerosi i motivi pastorali che inducono i Vescovi ad affrontare insieme i problemi dell'evangelizzazione in Europa, e tale esigenza balza agli occhi di chi sa capire la vita degli uomini. Dopo il Concilio Vaticano II, del resto, abbiamo assistito al sorgere di una meravigliosa fioritura di iniziative e di istituzioni, realizzate in Europa da sacerdoti, da religiosi e religiose, da laici e da movimenti apostolici; e, oggi, non

¹ PAOLO VI, *Discorso ai Vescovi partecipanti al III Simposio dei Vescovi d'Europa*, 18 ottobre 1975, in *Insegnamenti*, Vol. XIII, 1975, Tip. Ed. Vat., p. 1140.

vi sono attività pastorali che non abbiano specifici riferimenti anche a livello europeo.

L'Episcopato non poteva rimanere assente da queste innumerevoli iniziative che sono evidente segno della vitalità della Chiesa in Europa.

La Chiesa, poi, per sua natura, non è sottoposta alle vicissitudini di questa o quella concezione politica dell'Europa e può, quindi, porsi al di sopra delle parti per una collaborazione europea proprio là ove si incontrano l'Est e l'Ovest, il Nord e il Sud. Inoltre, grazie ai propri Vescovi, nessuna Nazione, dall'Islanda alla Turchia, dal Portogallo alla Lettonia, manca agli appuntamenti a cui la Chiesa è chiamata in Europa.

II. - EVANGELIZZARE INSIEME, ESIGENZA DOTTRINALE

La « Collegialità europea »...

Innanzitutto dobbiamo trovare le vere radici della nostra solidarietà europea che va al di là di quella pastorale e strumentale, in quanto essa è soprattutto teologica, sacramentale e si fonda sulla Collegialità Episcopale. Certamente, in senso stretto, non si ha vera Collegialità se non a livello universale; ma, senza timore di un eccesso o di un abuso del termine, si può parlare di una Collegialità a livello europeo.

Durante il primo Simposio dei Vescovi d'Europa, celebrato a Noordwykerhout in Olanda, il Cardinale Cicognani scriveva a nome di Paolo VI: « Con gioia il Santo Padre accoglie questa presa di coscienza attiva di una solidarietà pastorale, la quale è perfettamente in linea con la Collegialità Episcopale posta in luce dal recente Concilio. In essa il Santo Padre coglie un elemento non solo utile, bensì necessario, oggi, alla Chiesa perché possa compiere integralmente la sua missione » (13 luglio 1967).

E Giovanni Paolo II, rivolgendosi ai Vescovi riuniti per il IV Simposio, va oltre: « Qualsiasi impegno fattivo della Collegialità serve alla causa dell'universalità della Chiesa. Anche voi, attraverso l'esercizio della collaborazione collegiale in seno al vostro Simposio, dovete, per così dire, dilatare gli spazi dell'amore (S. Agostino). Questa dilatazione non estrania mai dalla responsabilità che è affidata a ciascuno di noi; al contrario, la rende più viva. È necessario che i Vescovi e le Conferenze Episcopali di ogni Paese e di ogni Nazione europea si interessino dei problemi di tutti i Paesi del mondo e delle Nazioni del vostro Continente » (20 giugno 1979).

Così, dunque, ogni forma di collaborazione in seno ad una Conferenza o tra Conferenze Episcopali contribuisce « a far sì che l'affetto collegiale sia condotto a concrete realizzazioni » « ut affectus collegialis ad concretam applicationem perducatur »².

² *Lumen gentium*, n. 23.

Alcuni Vescovi, durante il Concilio, avrebbero desiderato che, nei testi, venisse indicato il legame più preciso tra l'istituzione delle Conferenze Episcopali e il principio teologico della Collegialità o dell'unità dell'Episcopato. Il Concilio ha sorvolato la questione, non per sottovalutare l'esigenza di una collaborazione nazionale o continentale. La Collegialità universale può esistere senza le Conferenze Episcopali, ma queste, se si escludono i lavori conciliari, ne sono le garanti più efficaci. Alcuni, poi, temevano che accanto ai due pilastri portanti della struttura gerarchica di diritto divino (il Primato e l'Episcopato) emergesse un terzo pilastro a livello di diritto ecclesiastico (Conferenze Episcopali).

Forse, non abbiamo ancora sufficientemente approfondito i vincoli che uniscono i Vescovi di una Conferenza Episcopale o nell'ambito di un Continente. Sarebbe opportuno riprendere il dibattito del secondo Sinodo dei Vescovi (11-28 ottobre 1969), che, per il momento, costituisce la prima e unica sessione straordinaria durante la quale, attorno al Papa, si riunirono i Presidenti delle Conferenze Episcopali per riflettere sull'esercizio della Collegialità, sui rapporti tra le Conferenze Episcopali e la Santa Sede e tra le Conferenze Episcopali stesse.

A quel Sinodo partecipò, personalmente, designato da Paolo VI, il Card. C. Wojtyła, il quale tenne un intervento il 13 ottobre per approfondire la nozione di « comunione ». Egli aveva a cuore che la nozione di Collegialità venisse sviluppata sia nella dottrina che nella pratica. « Oportet dicere, quod maximi sit momenti opus collegialitatis evolvendae tam quad doctrinam quam quoad exercitium ». Perciò egli considera la nozione di « comunione » come feconda e atta a porre le Conferenze nazionali e continentali sul fondamento della Collegialità. In effetti, che cosa si può temere se dei Vescovi vivono pienamente la comunione collegiale? « Hoc apparet sub aspectu locali in experientia Conferentiarum nationalium vel etiam regionalium, quae in suis limitibus collegialitatem exercent. Omne autem collegialitatis exercitium, communicationibus mutuis Pastorum in Ecclesia serviens, servit etiam communioni tam Episcoporum quam christifidelium. Servit ultimatim Ecclesiae semper profundius ac magis et magis organice uniendae. Communio enim nihil aliud est quam unitas in sua dynamica significatione »³.

Eletto Papa, Giovanni Paolo II non ha esitato a parlare spesso di Collegialità e delle diverse espressioni in cui essa si manifesta: il Sacro Collegio dei Cardinali, le Conferenze Episcopali, i Sinodi particolari rappresentano vari gradi di realizzazione di una Collegialità che raggiunge il suo apice nel Concilio⁴.

Lo sviluppo dei rapporti collaterali tra Chiese e le accresciute responsabilità reciproche aprono la via ad una migliore esperienza della Collegialità universale e del rapporto col successore di Pietro. Senza questi rapporti il senso della Collegialità rischia di affievolirsi e l'Isti-

³ Testo integrale da: *Karol Wojtyła e il Sinodo dei Vescovi*, Ed. Vat., 1980, pp. 339-341; cfr. nello stesso volume l'articolo di Mons. Josef Tomko, Segretario Generale del Sinodo, pp. 9-24.

⁴ Cfr., ad esempio, il *Discorso al Sacro Collegio e alla Curia*, 28 giugno 1980.

tuto conciliare rischia di arrugginirsi. D'altra parte, se la Chiesa di un paese sperimenta la propria universalità unicamente attraverso il dialogo con la Chiesa di Roma, questo dialogo rischia di essere meno perfetto senza l'esperienza di rapporti collaterali con altre Chiese che l'aiutino a capire meglio il servizio del Primato nella sua « sollicitudo omnium ecclesiarum ». Ogni livello di esperienza collegiale acquista pienezza di significato soltanto all'interno dell'unità ecclesiale di cui il Papa è promotore e garante.

... una espressione della collegialità universale

Possiamo ora approfondire il concetto di Collegialità riprendendo alcuni motivi di fondo che sono parte integrante del nostro ministero episcopale.

Sappiamo che il Signore ci ha affidato un duplice servizio indivisibile: quello relativo alla Chiesa locale e quello riguardante la Chiesa universale. Pochi fedeli riescono a comprendere questi due aspetti del nostro ministero episcopale. Noi stessi peraltro ci rendiamo quotidianamente conto di quanto costi farsi carico di questo duplice impegno, senza avvertire che l'assommarsi di questi due compiti costituisce per noi un peso eccessivo.

Nello spirito degli Apostoli e dei Padri che il Concilio Vaticano II ha ripreso, ogni Chiesa locale, lungi dall'aver una dimensione spaziale o territoriale, reca in sé la pienezza della « cattolicità » della Chiesa⁵. Ogni singola Chiesa non è parte di un tutto, ma è essa stessa piena espressione, epifania della Chiesa del Cristo una e unica. Non possiamo né sommarci né sovrapporci, bensì continueremo ad essere Chiesa unicamente per mezzo dei vincoli di comunione che ci uniscono alle altre Chiese e, precipuamente, alla Chiesa di Roma.

Nel corso dei dibattiti conciliari ci si è chiesti se la consacrazione episcopale ponga primariamente un Vescovo alla guida di una Chiesa locale oppure lo renda primariamente membro del Collegio Episcopale. È evidente che tra queste due realtà non può esistere opposizione o dicotomia: consacrazione e missione sono inscindibilmente congiunte e sono, al tempo stesso, particolari e universali⁶. Ogni Vescovo è pastore della propria diocesi e membro del Collegio Episcopale « aequae principaliter ». Ciò perché i rapporti tra Chiesa locale e Chiesa universale non sono in alcuna maniera quelli di un aspetto nei confronti del tutto, per cui non si può parlare di prevalenza dell'uno sull'altro.

Il fatto è che, nella Collegialità Episcopale, non si può isolare la Collegialità di un gruppo di uomini dalla comunione delle Chiese alle quali essi sono preposti⁷.

⁵ Lumen gentium, n. 23.

⁶ Cfr. YVES CONGAR, *Euntes Docete*, 1967, pp. 29-40.

⁷ Cfr. HERVÉ LEGRAND, *dans commentaire de « Christus Dominus », Unam Sanctam*, n. 74, pp. 113-121.

Dobbiamo fare attenzione a non ridurre la Collegialità a un semplice incontro tra Vescovi. Poiché la nostra Collegialità è ministeriale, essa è collocata all'interno della « comunione dei fedeli » ed è destinata a rafforzarla. Questa « communio » è anteriore alla nostra collegialità, in quanto suggellata dallo Spirito della Pentecoste che discese non solo sugli Apostoli ma anche sul piccolo gruppo riunito nel Cenacolo attorno a Maria, madre di Gesù⁸. La « communio Episcoporum » è al servizio della « communio Ecclesiarum ».

Certo, quando ci riuniamo tra Vescovi investiti d'un carisma che ci è proprio non dobbiamo sentirci complessati, né i fedeli devono sentirsi frustrati; infatti un Vescovo tanto più rappresenta, in pieno senso, la sua Chiesa e la riunisce nella sua diversità, quanto più forma un unico corpo con il suo popolo di cui egli condivide il destino.

In un famoso articolo, apparso all'indomani del Concilio⁹, J. Ratzinger ha annotato che la dottrina della Collegialità è andata sviluppandosi nei primi tre secoli attraverso una duplice restrizione: la restrizione del comune titolo di « frater » ai soli Vescovi, e successivamente la sostituzione del titolo sacramentale di « frater » con quello giuridico di « Confratello ». E aggiunge: « Si diventa Vescovi entrando nella comunione dei Vescovi, vale a dire che, nella sua essenza, il ministero episcopale comporta sempre la pluralità di un « Noi » che solo può dar significato all'« Io » individuale ... e prolunga l'eredità apostolica...

Se la struttura pluralista di questo ministero appare, da un lato, riallacciata al mistero fondamentale di un Dio uno nel noi trinitario, essa è, d'altro lato, ordinata al « Noi » di tutta la Chiesa ed è una immagine della sua fraternità.

In altri termini, la Collegialità dei Vescovi esiste in quanto esiste la fraternità nella Chiesa, sicché la Collegialità dei Vescovi acquista un suo significato soltanto nella misura in cui è a servizio di tale fraternità e si realizza in essa »¹⁰. La nostra Collegialità non trova, forse, piena espressione in una vita di scambi e di regolamentazione reciproci tra Chiese, tra comunità cristiane, sull'orma delle Chiese primitive, che per attestare la loro unità « si scambiavano segni di pace, si rivolgevano l'un l'altro col nome di fratelli, e reciprocamente offrivano la propria ospitalità »?¹¹

L'avvenire dell'ecumenismo e della evangelizzazione dipendono in gran parte da una migliore articolazione della cristologia e della pneumatologia. Non abbiamo ancora sviluppato tutto il potenziale ecclesio-logico della visione trinitaria della Chiesa messa a punto dal Concilio Vaticano II.

⁸ Cfr. At 1, 13-14.

⁹ J. RATZINGER, *Le implicazioni pastorali della Collegialità*, in *Concilium* n. 1, 1965, pp. 33-35.

¹⁰ Cfr. AUBIER, *Le nouveau peuple de Dieu*, 1971, pp. 115-117. L'autore riprende l'articolo di *Concilium* con una migliore spiegazione.

¹¹ TERTULLIANO, *De praescriptione* 20, 7-9.

Il modo, in cui il nostro ministero episcopale viene concepito e vissuto, è di una importanza capitale per l'unità della Chiesa di cui esso vuole essere peculiare segno; e, nel dialogo ecumenico, il modo di vivere la Collegialità vale quanto la sua dottrina.

Peraltro, il decreto *Ad gentes* configura la Pentecoste come il giorno in cui « fu prefigurata l'unione dei popoli nella universalità della fede attraverso la Chiesa della nuova Alleanza, che in tutte le lingue si esprime ... superando così la dispersione babelica » (n. 4). « Lo Spirito — afferma il p. Hervé Legrand — rende così la Chiesa l'antitesi di Babele e, perciò partecipe di tutte le culture. Lo Spirito, principio di identità per la Chiesa, è anche principio del suo differenziarsi; la sua opera si compie solo quando vi sono rapporti nella diversità. Questo è il fondamento della sinodalità delle Chiese »¹².

Qui ritroviamo una delle più grandi preoccupazioni di Giovanni Paolo II. Recentemente (il 17 giugno 1982) il Santo Padre confidava ai Vescovi Argentini, riuniti a Buenos Aires, che la meditazione del n. 13 della *Lumen gentium* (unità e diversità del popolo di Dio) costituiva per lui « una continua fonte di gioia spirituale ». Egli disse loro: « Il popolo di Dio non si limita ai confini, necessariamente ristretti, di una nazione, razza o cultura, ma si estende in tutto l'universo. Ma non ignora o disprezza le nazioni, le razze o le culture. La sua grandezza e originalità sta precisamente nell'amalgamare in una unità viva, organica e dinamica le più diverse razze; in modo che né l'unità soffra di lacerazioni, né la diversità perda le sue essenziali ricchezze »¹³.

III. - COME VIVERE CONCRETAMENTE LA COLLEGIALITA' IN EUROPA?

Dobbiamo ora esplorare quali possibilità ci vengono offerte per vivere concretamente la Collegialità ai fini della evangelizzazione dell'Europa. Esse sono molteplici e possono ricondursi a tre diversi livelli.

1. - *A livello europeo*: esiste il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (C.C.E.E.), il quale si è riunito per la prima volta attorno a Paolo VI il 25 marzo 1971. Questo organismo raccoglie tutte le Conferenze Episcopali, tutti i Vescovi d'Europa (circa 900). Le « norme direttive » del C.C.E.E. sono state approvate dalla Santa Sede il 10 gennaio 1975, « ad quinquennium ».

¹² *Les églises après Vatican II, Actes du Colloque international de Boulogne*, 1980, Beauchesne, 1981, pp. 172-173.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi dell'Argentina*, L'Osservatore Romano n. 137, 13-14 giugno 1982.

2. - *A livello della Comunità Economica Europea*: esiste la Commissione degli Episcopati della Comunità Europea (COMECE), istituita il 3 marzo 1980, al fine di seguire con la massima sollecitudine pastorale i problemi esaminati dalle Istituzioni europee, siano esse Comunità propriamente detta o il Consiglio d'Europa.

3. - *A livello di rapporti bilaterali o multilaterali*. A questo proposito, il campo è aperto ad ogni sorta di iniziative, le quali potrebbero rafforzarsi e moltiplicarsi.

In questo Simposio, siamo invitati, soprattutto, a riflettere sul sostegno che occorre dare ai cristiani impegnati nella costruzione dell'Europa attraverso istituzioni politiche, economiche, sociali e culturali, poiché questo enorme cantiere esige anche scelte di natura etica circa il tipo di società che si vuole costruire. Paolo VI lo sottolineava con forza: « Spesso gli occhi degli altri popoli sono fissi sui paesi europei. Ciò non solo per capire come essi sappiano difendere in solido i loro interessi, ma anche per giudicare i valori cui si ispira la loro azione: senso dell'uomo, rispetto dei suoi diritti, importanza attribuita al suo senso di responsabilità, alla sua libertà e ai suoi doveri, cura del proprio destino spirituale e delle sue esigenze etiche, sollecitudine per la pace universale e per la giustizia nei rapporti internazionali, promozione e rispetto di una autorità internazionale, apertura nei confronti di altri popoli, leale solidarietà con essi e mutua assistenza in spirito di servizio; tutto ciò corrisponde a quella fede e a quella civiltà che hanno caratterizzato i paesi europei »¹⁴.

Quale programma per chi deve costruire l'Europa! Noi non conosciamo sufficientemente a fondo le istituzioni che l'Europa faticosamente si dà e non valutiamo adeguatamente quale posta sia in gioco per l'Europa e per il mondo intero dal punto di vista umano e spirituale.

A quale punto è il C.C.E.E.?

Quando fu istituito il Consiglio, si auspicava « un minimo di strutture per garantire un massimo di collaborazione ». Come raggiungere il « massimo » pur rispettando il « minimo »? Ora che le esigenze di una presenza nelle nostre diocesi si fanno sempre più pressanti (mai come oggi i fedeli vogliono incontrarsi e parlare col proprio Vescovo), come affrontare le responsabilità sopradiocesane, « collegiali », che sempre più ci sollecitano? Una onnipresenza non rischia, forse, di trasformarsi in una onniassenza? Qualcuno affermava, un giorno scherzando, che una « commissione » svolge oggi nella vita dei Vescovi il ruolo della « corte » ai tempi della « monarchia ». Allora, i fedeli rimproveravano il

¹⁴ PAOLO VI, *Saluto augurale al Presidente del Parlamento Europeo*, 9 novembre 1973, in *Insegnamenti*, XI 1973, Ed. Pol. Vat., p. 1063.

Vescovo per le sue assenze perché impegnate a « corte »; oggi, i fedeli gli rimproverano di essere assente perché impegnato in « commissione »!

1. - Nei nostri scambi dobbiamo partire dalla natura del C.C.E.E., per esaminare se esso corrisponde alle emergenti necessità dell'annuncio del Vangelo in Europa. Il fatto che questo Simposio sia composto soprattutto da Presidenti delle Conferenze Episcopali dev'essere di stimolo per facilitare la ricerca.

Già fin dal 18 novembre 1965, subito dopo il Concilio, 13 Presidenti di Conferenze Episcopali d'Europa avevano compiuto coraggiosamente i primi passi per una collaborazione europea. Essere responsabili, significa aprirsi continuamente a nuove responsabilità.

2. - In questi anni trascorsi sono stati celebrati 4 Simposi a livello europeo:

— a Noordwykerhoot (Olanda), nel 1967, sul tema « Le strutture diocesane postconciliari »;

— a Coira (Svizzera), nel 1969, sul tema: « Il ministero e la vita del clero »;

— a Roma, nel 1975, sul tema: « La missione del Vescovo al servizio della fede »;

— a Roma, nel 1979, sul tema: « I giovani e la fede ».

In quale misura le Conferenze Episcopali vi sono state coinvolte prima e dopo?

3. - Il Consiglio stesso si riunisce una volta l'anno.

Quali rapporti intrattiene ogni membro con la propria Conferenza? Siamo soddisfatti dei servizi che, con l'aiuto del Segretariato, vengono forniti alla nostra comune responsabilità per l'evangelizzazione dell'Europa? Può il Segretariato fare di più? Si potrebbe allargare la sua competenza e rinforzare la sua autorità prendendo come modello il CELAM?

4. - Due grandi dichiarazioni sono state firmate da un gran numero di Presidenti delle Conferenze:

— nel 1977: « A servizio dell'Europa »¹⁵;

— nel 1980: « Responsabilità dei Cristiani nei confronti dell'Europa di oggi e di domani »¹⁶.

Che ne abbiamo fatto? Il secondo documento meriterebbe di essere tenuto presente nel corso dei lavori di questi giorni.

5. - Che cosa facciamo per non ridurre i nostri sforzi ad una « Europa color violetto » ma per mettere la nostra Collegialità Episcopale a

¹⁵ Cfr. Notiziario C.E.I., n. 8, 28 settembre 1977, pp. 158-162.

¹⁶ Cfr. Notiziario C.E.I., n. 6, agosto-settembre 1980, pp. 98-109.

servizio della comunione tra le nostre Chiese? Grazie ai mass-media sappiamo servirci dei viaggi pastorali del Papa per una maggiore apertura tra le Chiese?

6. - Non possiamo permetterci il lusso di rincorrere tutti gli obiettivi ad un tempo; ma bisognerà necessariamente, attraverso azioni congiunte, scegliere determinati settori d'azione che ci sembrano decisivi per l'avvenire della fede in Europa. Giovanni Paolo II ci chiede: « Penso che attualmente, in tempo di ecumenismo, è l'ora di guardare a queste questioni alla luce dei criteri elaborati dal Concilio: guardarle in spirito di collaborazione fraterna con i rappresentanti delle Chiese e comunità con le quali non godiamo l'unità piena; e, contemporaneamente, occorre guardare in spirito di responsabilità per il Vangelo »¹⁷.

— Tra i criteri di scelte pastorali, come non pensare alla priorità della predicazione del Vangelo alla luce delle indicazioni della *Lumen gentium*? « Inter praecipua Episcoporum munera eminet praedicatio Evangelii »¹⁸.

— L'ora dell'ecumenismo non è forse suonata per tutti noi? Dal 1971 esiste un Comitato misto C.C.E.E. e K.E.K. (Conferenza delle Chiese cristiane che comprende tutte le altre Confessioni d'Europa): l'impegno comune di tale Comitato è spiritualmente tanto audace da affrontare la sfida lanciata dalla società europea? Siamo noi ben decisi ad andare oltre i colloqui tenuti da tale Comitato a Chantilly (Francia) nel 1978 e a Logumkloster (Danimarca) nel 1981? L'Europa che è stata la culla delle divisioni delle Chiese non deve diventare anche il centro della riconciliazione dinanzi al mondo intero?

7. - Allo scopo di aprire nuove vie al Vangelo in Europa, sentiamo tutti l'urgenza di essere sostenuti dal successore di Pietro, il cui carisma è di confermare nella fede i fratelli.

La sua fede rafforza la nostra. Il suo coraggio ci viene trasmesso. Sul piano europeo non si potrebbe trovare un rapporto vivo e costante tra il Santo Padre e i Presidenti delle Conferenze Episcopali con beneficio di tutti e di ciascuno? Questi incontri non potrebbero costituire un valido aiuto per un'apertura più vantaggiosa verso gli altri continenti, secondo lo spirito del documento conciliare *Ad Gentes*: « Le singole Chiese sentono la preoccupazione per tutte le altre, si informano reciprocamente dei propri bisogni, si scambiano l'una con l'altra i propri beni, essendo l'estensione del corpo di Cristo dovere dell'intero Collegio Episcopale »¹⁹.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia ai Vescovi d'Europa*, in occasione del IV Simposio, 20 giugno 1979, in *Insegnamenti*, Ed. Pol. Vat., p. 1585.

¹⁸ *Lumen gentium*, n. 4.

¹⁹ *Ad Gentes*, n. 38.

Comunicato del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa

Il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (C.C.E.E.), ha tenuto l'annuale sessione ordinaria al Salesianum, il 9-10 ottobre, subito dopo i lavori del Simposio, che ha visto riuniti circa 80 Vescovi delle Conferenze Episcopali Europee.

1. - I membri del Consiglio hanno fatto una prima valutazione dei lavori del Simposio e ne hanno evidenziato tutti gli aspetti positivi emersi: la presenza di quasi tutti i Presidenti delle Conferenze Episcopali nazionali, i qualificati contenuti delle relazioni, la ricchezza degli scambi ai vari livelli.

Pur constatando che questi incontri possono ancora migliorare, tutti hanno riconosciuto a questo Simposio una indiscutibile utilità.

Il Consiglio delle Conferenze, dopo aver preso in esame le conclusioni proposte dai gruppi di studio e discusse nell'ultima sessione plenaria del Simposio, ha deciso di trasmetterle ai Presidenti delle Conferenze Episcopali Nazionali nella seguente formulazione.

a) Il Consiglio dovrà chiedere ai Presidenti delle varie Conferenze Episcopali quali problemi debbano essere affrontati come i più significativi e i più urgenti per l'evangelizzazione dell'Europa, con riferimento a quelli indicati dal Simposio: la guerra e la pace, il commercio delle armi, il problema della natalità e dell'aborto, l'etica della procreazione, l'eutanasia, i diritti fondamentali dell'uomo e i problemi derivanti dalla recessione economica e dalla violenza urbana.

b) Il Consiglio dovrà esaminare subito la metodologia migliore per dare un aiuto ai Vescovi europei affinché possano prendere collegialmente delle iniziative per tali problemi.

c) Il Consiglio dovrà suggerire ai Vescovi e alle Conferenze d'Europa di:

— manifestare la loro solidarietà, soprattutto nelle situazioni difficili;

— favorire le relazioni multilaterali tra le Conferenze Episcopali (esempio attraverso reciproci inviti alle Assemblee);

— assicurare il sostegno ai sacerdoti, religiosi e laici affinché possano arricchire della dimensione europea i loro compiti di evangelizzazione;

— prestare la massima attenzione alla pastorale dei lavoratori emigranti e del turismo;

— favorire una funzionale connessione tra l'unità e la diversità nelle Chiese locali;

— tener presente in ogni circostanza la necessità di una evangelizzazione a dimensione ecumenica.

d) Il Consiglio ha preso in particolare considerazione il suggerimento del Simposio il quale auspica che i Presidenti delle Conferenze Episcopali nazionali partecipino ogni tre anni all'Assemblea plenaria dello stesso Consiglio.

e) Infine i membri del Consiglio hanno sottolineato — come, del resto, lo ha fatto il Simposio — la necessità che né l'Europa né la Chiesa europea si rinchiudano in se stesse, ma si aprano agli altri Continenti, per uno scambio reciproco in uno spirito di autentica fraternità.

2. - Il Consiglio ha proseguito i lavori con gli altri argomenti all'ordine del giorno.

— Ha preso atto delle relazioni sulle attività svolte dopo la riunione del Consiglio del 1981 (Incontro dei Segretari delle Conferenze Episcopali delle varie nazioni; Riunione del Forum Europeo dei laici).

— Ha discusso sui resoconti riguardanti i rapporti con la K.E.K. (Conferenze delle Chiese Cristiane d'Europa) dopo l'incontro ecumenico europeo a Logumkloster (Danimarca), tenutosi nel novembre '81 e la riunione del Comitato misto C.C.E.E.-K.E.K., tenutosi a S. Gallo (Svizzera) nel febbraio scorso.

Inoltre si è soffermato sul progetto per un terzo incontro ecumenico europeo nel 1984.

— Ha esaminato i problemi concernenti la pastorale delle migrazioni e del turismo in Europa, mettendo a punto il progetto del Congresso europeo sulla pastorale del turismo, che avrà luogo a Salisburgo dall'11 al 15 aprile 1983, e sottolineando l'importanza dell'incontro europeo dei delegati dei Consigli Presbiterali, che si terrà egualmente a Salisburgo dopo la Pasqua dell'83.

— Ha affrontato l'importante problema dei mass-media, ritenendo necessario un più stretto rapporto tra il C.C.E.E. e i mezzi della comunicazione sociale, in vista di una più funzionale informazione dell'opinione pubblica.

A tale scopo avrà luogo a Bad-Schönbrunn (Svizzera) dal 18 al 22 aprile 1983 un incontro europeo delle Commissioni Episcopali e dei Responsabili delle Comunicazioni sociali.

Questo incontro è organizzato dalla Pontificia Commissione per le comunicazioni sociali e dal C.C.E.E.

Tutti questi diversi incontri costituiscono di per sé una testimonianza della collegialità vissuta in Europa in un intento di evangelizzazione.

Il Simposio ha certamente contribuito a rafforzare in tutti i Vescovi partecipanti la coscienza di una comune responsabilità e il C.C.E.E. auspica uno sviluppo sempre maggiore di questa coscienza in seno a tutte le Conferenze Episcopali di fronte all'intero Continente, come ha sollecitato il Santo Padre nel discorso al Simposio.

Roma, 13 ottobre 1982

« Pro manuscripto »

Notiziario interno della C.E.I.

C.E.I. - Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma